

# 33^ LEZIONE DI ROCK (3^ ANNO 2017/2018)

Dopo aver ampiamente trattato il mito di Battisti, nel suo periodo d'oro con il paroliere Mogol, ci apprestiamo a vivere un altro emozionante capitolo, con un altro geniale cantautore, che ha influenzato, e non poco, la cultura musicale e anche letteraria, per oltre un trentennio, dall'ottobre del 1961 (data di uscita del primo "singolo" "Nuvole Barocche"), fino all'ultimo "L.P." "Anime Salve" (pubblicato nel settembre del 1996).

Fabrizio De André è uno dei capisaldi della canzone d'autore italiana.

Profondamente influenzato dalla scuola d'oltre Oceano di Bob Dylan, e Leonard Cohen, ma ancor più da quella francese degli "chansonnier" (Georges Brassens su tutti), e' stato tra i primi a infrangere i dogmi della "canzonetta" italiana, con le sue ballate cupe, affollate di anime perse, emarginati e derelitti d'ogni angolo del mondo.

Il suo canzoniere universale attinge alle fonti più disparate: dalle ballate medievali, alla tradizione provenzale, dall' "Antologia Di Spoon River", ai canti dei pastori sardi, da Cecco Angiolieri ai "Vangeli Apocrifi", dai "Fiori Del Male" di Baudelaire, al Fellini dei "Vitelloni".

Temi che negli anni si sono accompagnati a un'evoluzione musicale intelligente, mai incline alle facili mode, ed ai compromessi.

De André usava il linguaggio di un poeta non allineato, ricorrendo alla forza dissacrante dell'ironia, per frantumare ogni convenzione.

Nel suo mirino, sono finiti i "benpensanti", i farisei, i boia, i giudici forcaioli, i re cialtroni di ogni tempo.

Il suo, in definitiva, e' un disperato messaggio di liberta', e di riscatto, contro "le leggi del branco", e l'arroganza del potere.

Di lui, Mario Luzi, uno dei maggiori poeti italiani del Novecento, ha detto: "De Andre' e' veramente lo 'chansonnier' per eccellenza, un artista che si realizza proprio nell'intertestualita', tra testo letterario e testo musicale. Ha una storia e morde davvero".

Le musiche delle sue prime canzoni, radicate da Nicola Piovani dentro la tradizione popolare italiana, sono state negli anni contaminate da altre culture.

E proprio la valorizzazione dei dialetti, gli e' valsa il "Premio Govi".

"In una nazione giovane come l'Italia, i dialetti sono indispensabili, ripeteva spesso. Rappresentano un desiderio di identificazione nelle proprie radici, che si fa tanto più forte, quanto più si diffonde l'idea di una mega-statalizzazione europea. E poi l'italiano, se non fosse nutrito delle frasi idiomatiche, diverrebbe un linguaggio adatto solo a vendere patate, o a litigare nei tribunali".

## TRACCIA BIOGRAFICA

Fabrizio De Andre' nasce a Genova il 18 febbraio 1940, in via De Nicolay 12, dove, nel 2001, è stata posta una targa commemorativa dal Comune di Genova.

I genitori, sposati dal 1935, sono entrambi piemontesi, e si sono trasferiti in Liguria dopo la nascita del primogenito Mauro (Torino, 1936 - Bogotá, 1989).

Il padre Giuseppe (Torino, 15 settembre 1912 – Genova, 19 luglio 1985), pur provenendo da una famiglia modesta - ma pretendeva origini provenzali e nobili - è riuscito a fare fortuna acquistando un Istituto Tecnico a Sampierdarena; nel secondo dopoguerra diventerà vicesindaco repubblicano di Genova, direttore generale ed operativo, poi amministratore delegato, e infine presidente, dell' "Eridania", e promuoverà la costruzione della "Fiera del Mare" di Genova, nel quartiere della Foce.

La madre, Luigia "Luisa" Amerio (Pocapaglia, 26 agosto 1911 – Genova, 3 gennaio 1995) è di estrazione benestante, figlia di produttori vitivinicoli.

Durante la seconda guerra mondiale, Fabrizio vive inizialmente da sfollato nella campagna astigiana a Revignano d'Asti, dove il padre, dopo i bombardamenti del 1941, aveva acquistato la "Cascina dell'Orto".

Qui il piccolo "Bicio" - come viene soprannominato Fabrizio - impara a conoscere tutti gli aspetti della vita contadina, integrandosi con le persone del luogo, e facendosi benvolere dalle stesse.

E' proprio in tale contesto, che il ragazzo comincia a manifestare i primi segni di interesse per la musica: un giorno la madre lo trova in piedi su una sedia, con la radio accesa, intento a dirigere un brano sinfonico, a mò di direttore d'orchestra.

In effetti, la leggenda narra che si trattasse del "Valzer Campestre" del celebre direttore d'orchestra e compositore Gino Marinuzzi, dal quale, oltre venticinque anni dopo, Fabrizio trarrà ispirazione per la canzone "Valzer Per Un Amore".

Il padre resta in città, per seguire l'Istituto Tecnico, ma nel 1944 raggiunge la famiglia, in quanto ricercato dai fascisti, per aver coperto i suoi alunni ebrei.

Nel 1945 la famiglia De André torna a Genova, stabilendosi nel nuovo appartamento di Via Trieste 8. Nell'ottobre del 1946 il piccolo Fabrizio viene iscritto alla scuola elementare, presso l'Istituto delle suore "Marcelline" (da lui ribattezzate "porcelline"), dove inizia a manifestare il suo temperamento ribelle e anticonformista.

Gli espliciti segnali di insofferenza alla disciplina, da parte del figlio, inducono in seguito i coniugi De André, a ritirarlo dalla struttura privata, per iscriverlo in una scuola statale, l' "Armando Diaz".

Nel 1948, constatata la particolare predisposizione del figlio, i genitori di Fabrizio, estimatori di musica classica, decidono di fargli studiare il violino, affidandolo alle mani del maestro Gatti, il quale individua subito il talento del giovane allievo.

Nel '51 De André inizia la frequentazione della scuola media Giovanni Pascoli, ma una sua bocciatura, in seconda, fa infuriare il padre in maniera tale, che lo demanda, per l'educazione, ai severissimi gesuiti dell'Arecco, scuola media inferiore, frequentata dai rampolli della "Genova Bene".

Qui Fabrizio fu vittima, nel corso del primo anno di frequenza, di un tentativo di molestia sessuale da parte di un gesuita dell'istituto; nonostante l'età, la reazione verso il "padre spirituale" fu pronta, e, soprattutto, chiassosa, irriverente e prolungata, tanto da indurre la Direzione ad espellere il giovane De André, nel tentativo di placare lo scandalo.

L'improvviso espediente si rivelò vano, poiché, a causa del provvedimento d'espulsione, dell'episodio venne a conoscenza il padre di Fabrizio, esponente della Resistenza, e vicesindaco di Genova, che informò il Provveditore Agli Studi, pretendendo un'immediata inchiesta, che terminò con l'allontanamento dall'Istituto Scolastico, del Gesuita, e non di Fabrizio, che finirà poi le medie al "Palazzi".

Nel 1954, sul piano musicale, affronta anche lo studio della chitarra, con il maestro colombiano Alex Giraldo.

E' dell'anno dopo, la prima esibizione in pubblico, ad uno spettacolo di beneficenza, organizzato al "Teatro Carlo Felice", dall' "Auxilium" di Genova.

Il suo primo gruppo suona genere "country e western", girando per club privati e feste, ma Fabrizio si avvicina poco dopo alla musica "jazz", e, nel '56, scopre la canzone francese, nonché quella "trobadorica medievale"\*.

\*(Durante il basso medioevo (1100–1230), il "trovatore" o "trovatore" o "trobador" (forma arcaica) - al femminile "trovatrice" o "trovatora" o "trovadora" - (in occitano "trobador" pronuncia occitana: [truβa'ður], originariamente [truβa'ðor] - al femminile "trobairitz" [truβaj'rits]), era un compositore ed esecutore di poesia lirica occitana (ovvero di testi poetici e melodie), che utilizzava la lingua d'oc, parlata, in differenti varietà regionali, in quasi tutta la Francia a sud della Loira.

I Trovatori non utilizzavano il latino, lingua degli ecclesiastici, ma usavano nella scrittura l'occitano.

Indubbiamente, l'innovazione di scrivere in volgare, fu operata per la prima volta proprio dai trovatori, supposizione, questa, da inserire nell'ambiente di fervore indipendentistico locale e nazionalistico (vedi età dei "Comuni", nascita delle Università, eresie e autarchie cristiane).

Di ritorno dalla Francia, il padre gli porta in regalo due "78 giri" di Georges Brassens, del quale il musicista in erba, inizia a tradurne alcuni testi.

In seguito, dopo aver lasciato la casa dei genitori a 18 anni, a causa del difficile rapporto col padre, il futuro cantautore frequentò alcuni corsi di "Lettere", e altri di "Medicina", presso l'Università di Genova, prima di scegliere la facoltà di giurisprudenza, ispirato dallo stesso padre, e dal fratello maggiore Mauro (Torino, 26 maggio 1936 – Bogotá, 18 agosto 1989), già avviato agli studi in legge, e che diverrà un noto avvocato.

In questo periodo De André comincerà ad avere problemi legati all'abuso di alcool, ed ai vecchi amici, affianca il poeta, brutto, sporco e cattivo, e per di più anarchico e semicieco, Riccardo Mannerini.

Con lui per diversi anni divide, in salita Sant'Agostino, un monolocale e una stufa a kerosene.

A sei esami dalla laurea, grazie ai primi contratti discografici, Fabrizio lasciò gli studi, e decise di intraprendere una strada diversa da quella del fratello: la musica (Mauro sarebbe divenuto uno dei suoi "fans" più fedeli e critici).

La passione per la musica, prende corpo, come detto, anche grazie alla sua "scoperta" del "jazz", e all'assidua frequentazione degli amici Luigi Tenco, Umberto Bindi, Gino Paoli, del pianista Mario De Sanctis e altri, con cui cominciò a suonare la chitarra, e a cantare nel locale "La Borsa Di Arlecchino".

De André, in questi anni, condusse una vita sregolata, e in contrasto con le consuetudini della sua famiglia, frequentando amici di tutte le estrazioni culturali e sociali, e viaggiando; la sua compagna, nel periodo 1960-61, fu una prostituta di via Prè, Anna (con grande disappunto del padre).

Sovente, con l'amico d'infanzia Paolo Villaggio, cercava invece di sbarcare il lunario con lavori saltuari, anche imbarcandosi, d'estate, sulle navi da crociera, come musicista per le feste di bordo. Secondo Villaggio, alcune volte si esibirono assieme a Silvio Berlusconi, anche lui cantante da crociera in gioventù.

Il comico genovese ha raccontato di come De André, in quegli anni, vivesse con "l'ansia tremenda di non farcela nella vita".

Fra l'altro è lui ad averlo soprannominato "Faber", un gioco fra il suo nome, e le matite "Faber Castell" che usava.

In questo periodo, tra la fine degli anni '50 e l'inizio dei '60, Fabrizio fece anche importanti letture, che avrebbero influenzato la sua visione del mondo, tra cui le opere di Michail Bakunin, Errico

Malatesta, e altri libertari: fondamentale fu per lui la scoperta del libro *“L'Unico E La Sua Proprietà”*, del filosofo tedesco Max Stirner, che lo colpì a tal punto, da autodefinirsi anarco-individualista.

Dal quel momento simpatizzerà sempre per le idee anarchiche, influenzato anche dal suo cantautore prediletto, il citato Georges Brassens, da lui considerato come un *“maître à penser”*.

Al corrente del carattere burrascoso del cantante e poeta francese, non vorrà mai conoscerlo di persona, per timore di rimanerne deluso, anche se lo stesso Brassens, loderà la qualità delle traduzioni delle sue canzoni, effettuate da De André.

Nel 1957 De André si iscrive alla Federazione Anarchica Italiana (FAI) di Carrara.

Nel frattempo continua a suonare nel *“Modern Jazz Group”*, divenuto intanto un sestetto.

I membri della *“band”* si trovano spesso al negozio *“Ricordi”* di via Fieschi, per ascoltare le ultime novità d'America.

Il punto di ritrovo è la casa di un amico, con le gambe e le braccia paralizzate, ma con cervello e ironia quanto mai agili.

## IL PRIMO DE ANDRÉ

« Lessi Croce, l' *‘Estetica’*, dove dice che tutti gli italiani fino a diciotto anni possono diventare poeti, dopo i diciotto chi continua a scrivere poesie, o è un poeta vero, o è un cretino. Io, poeta vero non lo ero. Cretino nemmeno. Ho scelto la via di mezzo: cantante »

(F. De André)

## 1960-1966

Nell'aprile del 1960 Fabrizio si esibisce al *“Teatro Margherita”*, nella rivista goliardica *“La Stagione Dei Melograni”*.

Alla fine del primo tempo, in un quadro intitolato *“Venezia, La Lunik E Tu”*, compare vestito da Arlecchino, e canta *“Arlecchino Ha Paura”* (la musica è di Umberto Bindi).

Dopo di lui entra in scena Villaggio, con qualche monologo.

Nell'estate del 1960, Fabrizio, insieme a Clelia Petracchi, che scrisse il testo con lui, compose quella che lui ha sempre considerato la sua prima canzone, *“La Ballata Del Miché”*, in cui è marcata l'influenza della canzone esistenzialista francese, e di cui parleremo tra poco.

Alla fine del giugno 1961, Beppe Piroddi, uno dei *“playboy”* più in auge in quel tempo, presentò a De André, Enrica Rignon, detta *“Puny”*.

Enrica, grande appassionata di *“jazz”*, aveva quasi sette anni più di Fabrizio, ed apparteneva a una delle famiglie più abbienti di Genova.

Dopo qualche mese che i due si frequentavano, *“Puny”* (deceduta nel 2004) restò incinta, e a Recco divenne la prima moglie di De André.

Da lei ebbe alla fine del 1962, il figlio Cristiano, per poi separarsi da lei a metà degli anni settanta.

Il testimone di nozze di De André, fu un amico e collega di partito del padre, Randolfo Pacciardi.

Curiosamente, il matrimonio del rampollo De André, è stata la sua prima citazione giornalistica.

In seguito al matrimonio e alla nascita del figlio, il ventiduenne Fabrizio fu pressato dalla necessità di provvedere al mantenimento della famiglia, e trovò un impiego come insegnante, in un istituto scolastico privato, di proprietà del padre.

La prima casa discografica di Fabrizio De André fu la "Karim" (etichetta che aveva tra i soci, anche il padre Giuseppe), che come suo primo artista pubblicato, ebbe proprio De André, nel 1961, con il suo primo disco "Nuvole Barocche"/"E Fu La Notte", pubblicato nell'ottobre di quell'anno.

Per ora il cognome non compare: sul disco (senza copertina, se non una generica "Karim blu"), c'è scritto solo Fabrizio.

Entrambi i brani sono molto diversi dallo stile che sarà presto la cifra di De André.

La canzone "Nuvole Barocche", scritta nel 1958, appare ispirata allo stile di Modugno e a "Volare", uscita nello stesso anno, e portatrice di una ventata di novità nel panorama italiano, ma De André la definisce un "peccato di gioventù", tanto da relegarla, insieme al retro "E Fu La Notte", nella categoria degli "abortini", definendola "opera altrui", per quanto tra gli autori figurò il suo nome.

Ufficialmente "Nuvole Barocche" è accreditata a "Fabrizio-Stanischi-Giannilario", mentre "E Fu La Notte" a "Fabrizio-Stanischi-Franchi".

Giannilario altri non è che Gianni Cozzo, scrittore e sceneggiatore finissimo, e non accreditato, mentre sembra sia stato coinvolto, anche Umberto Bindi, dato che i due brani sono influenzati dal suo caratteristico stile.

"Nuvole Barocche" parla del conflitto intimo, dell'amante indeciso, tra il restare e continuare a godere dell'amore trovato, oppure partire alla ricerca di nuovi amori, mentre la riconoscenza per l'amore ricevuto, è ormai finita.

"Tu mi hai insegnato a vivere, insegnami a partir"; il tutto sullo sfondo di un cielo rosso, appunto, di nuvole barocche.

Il tipo di canto di Fabrizio presente in queste tracce, verrà ben presto abbandonato, a favore di un'interpretazione più personale ed inconfondibile.

La prima vera canzone di De André, in questo caso scritta con l'amica Clelia Petracchi, è la già citata "La Ballata Del Michè", poi pubblicata come "45 giri" nel 1961, sempre dalla "Karim" (lato "B" "La Ballata Dell'Eroe").

Nel 1963 venne reincisa (con una diversa interpretazione), come lato "B" del "Il Testamento", ed infine nel 1968 uscì su "45 giri", la versione estratta dal "L.P." "Volume 3" (ulteriore interpretazione).

In tutti e tre i casi, le musiche furono arrangiate dal maestro Gian Piero Reverberi, che aveva seguito De André, dalla "Karim" alla nuova casa discografica.

De André era veramente affezionato a "La Ballata Del Michè", ed è un attaccamento che non stupisce; pur essendo la "sua" prima canzone, c'è già quasi tutto del De André che noi conosciamo.

C'è l'influsso di Brassens nello stile della musica, nella melodia, e nel tema narrato, c'è la voce evocativa di Fabrizio, ci sono i suoi tre temi più cari: la morte (in questo caso il suicidio), la giustizia arcigna, e la religione impietosa.

Da sottolineare come il lato "B" di questo esordio, "La Ballata Dell'Eroe", sia una canzone contro la guerra, altro "chiodo fisso" a completare il quadro.

E pensare che De André ha solo 21 anni, e siamo in Italia, dove nel 1961 si ascolta tutt'altra musica; la sua visione del mondo, è da artista controcorrente, con un nucleo di temi, che attraverseranno la sua opera, più e più volte.

L'ispirazione per "La Ballata Del Michè, venne a Fabrizio da un fatto di cronaca: "Il brano mi fu ispirato dalla vicenda di certo Michele Aiello, che s'impiccò in carcere. Michè uccide chi vuole rubargli Marì, e per questo viene condannato a 20 anni di carcere. Non resistendo al distacco, e come forma di ribellione estrema, contro la condanna, si suicida con una corda al collo. Così quelli che lo hanno condannato, 'la porta gli devono aprir'.

Le espressioni "tutte le volte che un gallo", e, poco dopo "domani alle tre", costituiscono forse un rimando indiretto al Vangelo, nonostante la Chiesa sia accusata di essere crudele, perché "d'un suicida non hanno pietà".

Nei concerti di De André "La Ballata Del Michè" non mancava mai, e Fabrizio la presentava dicendo: "Questa canzone mi ha salvato la vita, e ha salvato forse la carriera ad alcuni piccoli delinquenti: perché se non avessi fatto questa canzone, probabilmente, invece di diventare un discreto cantautore, sarei diventato un pessimo penalista, forse il peggiore di Genova".

## **ECCO IL TESTO DE "LA BALLATA DEL MICHE' "**

Quando hanno aperto la cella  
era già tardi perché  
con una corda sul collo  
freddo pendeva Miché

tutte le volte che un gallo  
sento cantar penserò  
a quella notte in prigione  
quando Miché s'impiccò

stanotte Miché  
s'è impiccato a un chiodo perché  
non poteva restare vent'anni in prigione  
lontano da te

io so che Miché  
ha voluto morire perché  
ti restasse il ricordo del bene profondo  
che aveva per te

se pure Miché  
non ti ha scritto spiegando perché  
se n'è andato dal mondo tu sai che l'ha fatto  
soltanto per te

vent'anni gli avevano dato  
la corte decise così

perché un giorno aveva ammazzato  
chi voleva rubargli Mari

l'avevan perciò condannato  
vent'anni in prigione a marcir  
però adesso che lui s'è impiccato  
la porta gli devono aprir

nel buio Michè  
se n'è andato sapendo che a te  
non poteva mai dire che aveva ammazzato  
perchè amava te

domani alle tre  
nella fossa comune cadrà  
senza il prete e la messa perché d'un suicida  
non hanno pietà

domani Miché  
nella terra bagnata sarà  
e qualcuno una croce col nome la data  
su lui pianterà  
e qualcuno una croce col nome e la data  
su lui pianterà.

**ASCOLTIAMO E VEDIAMO L'ESECUZIONE DE "LA BALLATA DEL MICHE' ", DAL  
"TOUR" DEL 1991 "LE NUVOLE", FILMATO "YOU TUBE", CON PIER MICHELATTI AL  
BASSO, E GILBERTO MARTELLIERI ALLA FISARMONICA. TOT. TIME 2'57"**

Il 2 maggio 1963 avviene il debutto televisivo del cantautore, che nel programma *"Rendez-Vous"*, condotto da Line Renaud, con la regia di Vito Molinari, e trasmesso dal "Primo Canale", canta "Il Fannullone", terzo suo "45 giri", a due anni dal precedente disco (duranti i quali musica la commedia teatrale "Il Taxista Clandestino"), che ha come lato "B" la celebre "Carlo Martello Ritorna Dalla Battaglia Di Poitiers".

Entrambi i brani sono stati scritti con l'amico Paolo Villaggio; "Il Fannullone", prende spunto dalla vita dei due autori, ed in modo intelligente e scanzonato, inneggia al dolce far niente, raccontando di quest'uomo che dorme 14 ore al giorno, e vive di notte, girovagando per le strade della città, con la maldicenza della "gente per bene", che cerca di riportarlo all'ordine, facendolo lavorare come cameriere, "ma l'acqua dei piatti non rispecchia la luna", e quindi torna sulla strada libero da vincoli e catene.

Nonostante tutto si innamora e si sposa, ma viene abbandonato per questo suo “battere la fiacca”, ma con un finale inatteso, lei “torna in una notte d’estate, forse convinta dal fatto, che è meglio un fannullone sincero, che una persona per bene, ma finta”.

Così la città si ritrova con due fannulloni a danzare sotto i lampioni, con un finale di emarginazione felicemente scelto e teneramente condiviso, ma è anche una dolce storia d’amore.

La canzone contiene diversi temi cari all’interpretazione del mondo, da parte del suo autore, come il porsi controcorrente, l’ “ironia” sulla gente “per bene”, una certa vena irriverente e giocosa.

“Carlo Martello” porta una certa notorietà a De Andrè ed alla “Karim”, non tanto, inizialmente, per il suo valore, quanto per la denuncia per offese alla morale, ricevuta nel novembre del 1965.

L’imputazione, in pratica, era quella di aver prodotto e messo in commercio, un disco di contenuto osceno, presumibilmente perché raccontava di un incontro amoroso tra un re, ed una prostituta (non è chiaro se l’oscenità era legata al fatto che un re andasse a prostitute, o al termine in sé).

La denuncia venne sporta nel maggio di quell’anno, da persona ignota; l’assoluzione “perché il fatto non sussiste”, seguì nel 1968.

Paolo Villaggio, che ha composto il brano con De Andrè disse: “C’era un verso che diceva: ‘frustando il cavallo come un mulo/quella gran faccia da c...’ questo ci ha fatto causa per turpiloquio, perché offendeva la morale comune. Abbiamo dovuto modificare il verso in: ‘Frustando il cavallo come un ciuco/ tra il glicine ed il sambuco/ il re si dileguò’.

De André racconta di aver composto l’attacco della canzone “Re Carlo ritorna dalla guerra...” sull’aria di un motivetto medievale, e di averlo fatto sentire a Paolo Villaggio.

Il Carlo ipotizzato era Carlo Magno, ma Villaggio suggerì di pensare invece a Carlo Martello, ed alla battaglia di Poitiers, decisamente più importante per i destini della vecchia Europa.

I due completarono il testo in forma goliardica, ricorrendo ad una parlata volutamente aulica.

La canzone riprende un modello popolare dei trovatori francesi, nel quale un cavaliere incontra una pastorella, e le fa proposte amorose che possono finire in diversi modi.

Questo schema permette a De Andrè di mettere alla berlina Carlo Martello (“piccolo Marte”), all’epoca maestro di palazzo dei re Merovingi, e non ancora lui stesso re, fondatore della dinastia dei Carolingi.

L’ipotetica avventura ha luogo al ritorno dalla vittoriosa battaglia di Poitiers, dove Carlo, nel 732, riuscì a fermare l’avanzata degli arabi.

Il re incontra una pulzella e sente i richiami della carne; in un primo tempo lei resiste, e lui si arresta, ma poi sopraffatto dal digiuno, dimentica l’onore, e sull’onda di una bella citazione di Dante (canto del conte Ugolino, “Inferno XXXIII, 75” “Poscia, più che ‘l dolor, potè ‘l digiuno”, dove l’ “onor”, prende il posto del “dolor”), si accinge a soddisfare i suoi desideri.

Per superare l’ultimo diniego, deve farsi riconoscere: davanti al re qualunque fanciulla deve cedere senza vergogna.

Carlo pensa di aver fatto breccia nel cuore della giovane, ma quando sta per rimontare a cavallo, per poi riprendere il cammino, lei lo blocca, e gli presenta la parcella.

E’ dunque una professionista del sesso; Re Carlo dapprima sbotta deluso dalla scoperta, poi ha da ridire anche sul prezzo, ed infine balza poco regalmente a cavallo, e fugge via.

Sberleffo dei potenti, che vengono, come spesso accadrà in seguito, derisi, "Carlo Martello" mostra il lato debole di questi; nella fattispecie il protagonista, smesse le vesti di eroico guerriero, si presenta in quelle assai più consuete e profane, di un uomo sensibile ai richiami della carne.

Nella versione reinterpretata per la "Bluebell", la donzella ha un forte accento emiliano ("son cinque mila lire..."), con conseguente scia di polemiche.

## **ECCO IL TESTO DI "CARLO MARTELLO"**

Re Carlo tornava dalla guerra  
lo accoglie la sua terra  
cingendolo d'allor

al sol della calda primavera  
lampeggia l'armatura  
del sire vincitor

il sangue del principe del Moro  
arrossano il cimiero  
d'identico color

ma più che del corpo le ferite  
da Carlo son sentite  
le bramosie d'amor

"se ansia di gloria e sete d'onore  
spegne la guerra al vincitore  
non ti concede un momento per fare all'amore

chi poi impone alla sposa soave di castità  
la cintura aimè grave  
in battaglia può correre il rischio di perder la chiave"

così si lamenta il Re cristiano  
s'inchina intorno il grano  
gli son corona i fior

lo specchio di chiara fontanella  
riflette fiero in sella  
dei Mori il vincitor

Quand'ecco nell'acqua si compone  
mirabile visione  
il simbolo d'amor

nel folto di lunghe trecce bionde  
il seno si confonde  
ignudo in pieno sol

"Mai non fu vista cosa più bella  
mai io non colsi siffatta pulzella"  
disse Re Carlo scendendo veloce di sella

"De' cavaliere non v'accostate  
già d'altri è gaudio quel che cercate  
ad altra più facile fonte la sete calmate"

Sorpreso da un dire sì deciso  
sentendosi deriso  
Re Carlo s'arrestò

ma più dell'onor poté il digiuno  
fremente l'elmo bruno  
il sire si levò

codesta era l'arma sua segreta  
da Carlo spesso usata  
in gran difficoltà

alla donna apparve un gran nasone  
e un volto da caprone  
ma era sua maestà

"Se voi non foste il mio sovrano"  
Carlo si sfilò il pesante spadone  
"non celerei il disio di fuggirvi lontano,

ma poiché siete il mio signore"  
Carlo si toglie l'intero gabbione  
"debbo concedermi spoglia ad ogni pudore"

Cavaliere egli era assai valente  
ed anche in quel frangente  
d'onor si ricoprì

e giunto alla fin della tenzone  
incerto sull'arcione  
tentò di risalir

veloce lo arpiona la pulzella  
repente la parcella  
presenta al suo signor

"Beh proprio perché voi siete il sire  
fan cinquemila lire  
è un prezzo di favor"

"E' mai possibile o porco di un cane

che le avventure in codesto reame  
debban risolversi tutte con grandi puttane?

Anche sul prezzo c'è poi da ridire  
ben mi ricordo che pria di partire  
v'eran tariffe inferiori alle tremila lire"

Ciò detto agì da gran cialtrone  
con balzo da leone  
in sella si lanciò

frustando il cavallo come un ciuco  
fra i glicini e il sambuco  
il Re si dileguò

Re Carlo tornava dalla guerra  
lo accoglie la sua terra  
cingendolo d'allor

al sol della calda primavera  
lampeggia l'armatura  
del sire vincitor

### **ASCOLTO DAL "L.P." "VOLUME 1", " PUBBLICATO NEL 1967, DEL BRANO "CARLO MARTELLO RITORNA DALLA BATTAGLIA DI POITIERS" DA "SPOTIFY" TOT. TIME 4'23"**

Sempre nel 1963, esce il quarto "singolo" della produzione "Karim", "Il Testamento", che fu pubblicato con, sul lato "B", "La Ballata Del Michè", in una nuova esecuzione, molto più accelerata rispetto alla precedente.

Nella versione reinterpretata su "Volume 3", "L.P." del 1968, si registra una leggera accelerazione del tempo, ed una parola cambiata: "rivelarglieli tutti sbagliati", anziché "riferirglieli tutti sbagliati".

Questa tipologia di canzone era comune ai francesi Brassens, Brel e Villon, tanti cari a De André, ma il pezzo è tutto di suo pugno, anche se le musiche, stando a quanto scritto negli spartiti, sembrano di Elvio Monti, mentre sul disco e alla "SIAE", è registrato il solo Fabrizio.

De André stesso chiarisce che la canzone "rispecchia in chiave umoristica, quello che avviene intorno al letto di un moribondo, dove si trovano persone che soffrono veramente, e persone che hanno invece l'intima speranza, che il decesso possa riservare loro i numeri del lotto".

In pochi minuti, e sul ritmo di una "ballata-tarantella", ritroviamo comunque, anche in un testo goliardico, i temi della morte, della difesa degli "ultimi", della presa in giro della "gente per bene".

Infatti ai suoi "amici", i "protettori delle battone", "Bianca Maria che se ne frega della decenza", "il signor becchino", "la cortigiana che non si da a tutti", l'estensore del testamento riserva un trattamento di favore, mentre se la prende, appunto, con la "candida vecchia contessa", ansiosa di avere i numeri al lotto.

Un pensiero affettuoso alla “donna che mi offrì il suo pianto”, e poi il tono si fa all’improvviso serio, e cambia bruscamente anche la musica.

Anche se in vita ci è parso di essere affratellati (“cantammo in coro giù sulla terra”), l’amara conclusione è che “quando si muore, si muore soli”.

All’epoca in cui questa canzone uscì, il tema dell’estremo addio, seppur con toni, ed all’interno di storie molto diverse, era già emerso nelle canzoni di Jacques Brel (“Le Moribond”), e di George Brassens (“Le Testament”, a sua volta ispirato dal poema di Francois Villon “Le Testament: Ballade Des Dames Du Temps Jadis”), che sicuramente De André conosceva.

Il poema di Villon sembra ricordare più “La Collina” dell’ “Antologia Di Spoon River”, con il suo chiedersi dove siano andate a finire le persone scomparse, ma il tema, come pure il titolo, potrebbero tranquillamente aver ispirato il cantautore.

De André aveva affrontato il tema della guerra in modo molto diretto, già con “La Ballata Dell’ Eroe”, ma è solo con “La Guerra Di Piero”, che riesce a colpire veramente nel segno, tant’è che le due canzoni verranno proposte nel 1964 in uno stesso “45 giri”.

La canzone verrà riproposta nell’album “Volume 3” (cantata in modo più veloce rispetto alla prima edizione) e, successivamente, su “45 giri” “Bluebell” nel 1968, e poi “Produttori Associati”, nel 1970, insieme a “La Ballata Del Michè”.

Non c’è dubbio che “La Guerra Di Piero”, sia una delle più famose canzoni, scritte in Italia, contro la guerra, entrata a pieno titolo, come tale, nelle antologie, e nel patrimonio della nostra cultura.

Fabrizio ne era contento, anche se temeva i rischi di imbalsamazione, come ebbe modo di dire: “Invece di rimanere un cantautore, si rischia di finire per essere una cosa, che si va a vedere poi al ‘Museo Egizio di Torino’, ahimè. Una tua canzone viene messa su un’antologia scolastica, ed io ci tengo anche, sono un piccolo borghese, ma c’è il rischio di rimanere ingessati”.

Secondo Biagio Buonomo questa canzone “costituisce il vertice più alto della poesia deandreiiana”, insieme ad alcune altre; non per niente fu quella che fece nascere in Fernanda Pivano, il desiderio di conoscerne l’autore.

La ballata nasce dalle storie raccontate al piccolo Fabrizio, dallo zio Francesco, che aveva fatto la campagna d’Albania, e poi, preso prigioniero, aveva trascorso due anni in un campo di concentramento a Mannheim, correndo anche il rischio di passare per il forno crematorio.

I suoi racconti lasciano un segno profondo in Fabrizio, ed in suo fratello Mauro; la canzone racconta di un Piero qualsiasi, che deve lasciare i suoi campi durante l’inverno, per avviarsi alla guerra, con l’animo di chi è costretto a farlo (“te ne vai triste come chi deve”).

A nulla valgono le voci dei morti in battaglia – “chi diede la vita ebbe in cambio una croce” – che gli dicono di fermarsi.

E così, mentre il tempo passa con “le stagioni a passo di giava”, si ritrova, in primavera, a varcare il confine.

Per inciso la “giava” è un ballo nato, ed entrato in gran voga in Francia, dopo la prima guerra mondiale, il cui nome deriva dall’isola indonesiana omonima (si tratta di un ritmo a metà tra una “mazurka” ed un “valzer viennese”).

Per avere un’idea del suo ritmo, si può ascoltare “L’ Accordeoniste”, canzone del 1942, cantata da Edith Piaf, o “Un Petit Cabanon”, canzone degli anni Trenta, eseguita da interpreti diversi.

Una somiglianza a tratti non banale, si riscontra con il ritmo del “deandreiiano” “S’I’ Fossi Foco”.

Segue la strofa che è marchiata a fuoco, nell'anima di chiunque l'abbia ascoltata: "E mentre marciavi con l'anima in spalle, vedesti un uomo in fondo alla valle. Che aveva il tuo stesso identico umore, ma la divisa di un altro colore".

Le immagini usate lungo tutta la canzone, sono di una bellezza lancinante, ma queste, nella loro semplicità, se possibile, le superano: l'anima portata in "spalle", perché non si può andare in guerra avendola nel cuore, e poi il nemico, esattamente uguale a te, con il "tuo stesso identico umore", solo "la divisa di un altro colore".

Due uomini resi diversi, e separati solo da un pezzo di stoffa; il dovere impone a Piero di uccidere il nemico, e così si appresta a fare.

Ha solo un breve pensiero, un'incertezza, uno scrupolo, sul come, e magari anche sul perché.

Quest'incertezza gli è fatale: il nemico, uguale a lui, ed addirittura con maggior paura in corpo, lo vede, spara per primo, e lo uccide.

Piero capisce subito di essere stato colpito a morte, e sente, mentre cade a terra, che il suo tempo d'legua rapido, non gli basterà per "chieder perdono per ogni peccato".

Muore così, con un pensiero alla sua Ninetta, e con l'amaro dispiacere di morire di maggio, il fucile ancora in pugno, ed in bocca parole "troppo gelate per sciogliersi al sole".

Ora dorme all'ombra di mille papaveri rossi.

La musica, ancora di stile brasseniano, fu composta da Fabrizio insieme a Vittorio Centanaro, chitarrista genovese di musica classica e medievale, purista dello strumento, che collaborò nel giro dei cantautori liguri, in particolare Gino Paoli, Bruno Lauzi e Fabrizio De André.

Di quest'ultimo è uno dei primi collaboratori stretti, e insieme a lui mette a punto gli arrangiamenti di alcuni brani celebri: "*La Guerra Di Piero*", "*Fila La Lana*", "*Si Chiamava Gesù*".

De André in un suo scritto, è prodigo di elogi per l'amico Vittorio, definito "una delle persone più pulite che abbia mai conosciuto"; scrive e parla di lui come di un eterno bambino, non in senso riduttivo, ma davvero come un fanciullino pascoliano: per lui la percezione, la fruizione e la costruzione dell'arte - sia essa esecuzione o composizione creativa - avvengono con un percorso diretto, senza mediazioni, in un contesto di sapiente intuizione, e di altrettanto libera stupefazione.

"*La Guerra Di Piero*", fu incisa a Roma con De André e Centanaro alle chitarre, e Werther Pierazzuoli al basso.

Centanaro non poté firmarla, poiché non iscritto alla "S.I.A.E.", così il pezzo fu depositato a nome del solo De André.

La canzone non ebbe un successo immediato; divenne famosa solo cinque anni dopo, con il boom della protesta, con Dylan, Donovan, ecc.

Sono stati proposti e approfonditi richiami (magari fortuiti), tra il brano ed una poesia, "*Le Dormeur Du Val*" ("*L'Addormentato Nella Valle*") di Rimbaud, ed una canzone di Gustave Nadaud, "*Le Soldat De Marsala*".

La poesia di Rimbaud, scritta nel 1870, descrive un giovane soldato immerso nella natura, che sembra dormire al sole, ma è morto, con due fori nel costato.

Oltre all'analogia tematica più generale, vi sono tratti lessicali precisi, dallo stesso "giovane soldato che dorme", al "ruscello"; inoltre, anche nella poesia di Rimbaud, il tono narrativo è interrotto da un'invocazione del narratore, qui in realtà rivolta alla natura e non al soldato.

Mentre la poesia suscita dispiacere per il soldato morto, la canzone va molto oltre, sottolineando l'orrore e l'assurdità della morte tra "uguali".

Molto più vicina alla storia di Piero, appare la canzone di Gustave Nadaud, forse precursore dei cantautori moderni (era nato nel 1820), che nel 1861, parlando dei garibaldini, racconta di due soldati di opposte fazioni, che si incontrano, armano il loro fucile, e sparano.

Qui il protagonista della canzone, è però quello che non sbaglia il colpo, ed uccide un soldato del Re appena ventenne.

Compiuto il fatto se ne dispiace, chiede persino perdono al nemico ucciso, e lo consola nei suoi ultimi istanti di vita.

## **ECCO IL TESTO DE "LA GUERRA DI PIERO"**

Dormi sepolto in un campo di grano  
non è la rosa non è il tulipano  
che ti fan veglia dall'ombra dei fossi  
ma son mille papaveri rossi.

"Lungo le sponde del mio torrente  
voglio che scendano i lucci argentati  
non più i cadaveri dei soldati  
portati in braccio dalla corrente."

Così dicevi ed era inverno  
e come gli altri verso l'inferno  
te ne vai triste come chi deve  
il vento ti sputa in faccia la neve.

Fermati Piero, fermati adesso  
lascia che il vento ti passi un po' addosso  
dei morti in battaglia ti porti la voce  
"Chi diede la vita ebbe in cambio una croce"...

Ma tu non lo udisti e il tempo passava  
con le stagioni a passo di giava  
ed arrivasti a varcar la frontiera  
in un bel giorno di primavera.

E mentre marciavi con l'anima in spalle  
vedesti un uomo in fondo alla valle  
che aveva il tuo stesso identico umore

ma la divisa di un altro colore.

Sparagli Piero, sparagli ora  
e dopo un colpo sparagli ancora  
fino a che tu non lo vedrai esangue  
cadere in terra e coprire il suo sangue.

"E se gli sparo in fronte o nel cuore  
soltanto il tempo avrà per morire  
ma il tempo a me resterà per vedere  
vedere gli occhi di un uomo che muore".

E mentre gli usi questa premura  
quello si volta, ti vede e ha paura  
ed imbracciata l'artiglieria  
non ti ricambia la cortesia.

Cadesti in terra senza un lamento  
e ti accorgesti in un solo momento  
che il tempo non ti sarebbe bastato  
a chiedere perdono per ogni peccato.

Cadesti in terra senza un lamento  
e ti accorgesti in un solo momento  
che la tua vita finiva quel giorno  
e non ci sarebbe stato un ritorno.

"Ninetta mia crepare di maggio  
ci vuole tanto troppo coraggio  
Ninetta bella dritto all'inferno  
avrei preferito andarci in inverno."

E mentre il grano ti stava a sentire  
dentro alle mani stringevi un fucile  
dentro alla bocca stringevi parole  
troppo gelate per sciogliersi al sole.

Dormi sepolto in un campo di grano  
non è la rosa non è il tulipano  
che ti fan veglia dall'ombra dei fossi  
ma sono mille papaveri rossi.

**ASCOLTO E VIDEO DI UN FILMATO "YOU TUBE", DE "LA GUERRA DI PIERO" CON IL CHITARRISTA RICKY BELLONI, CHE HA FATTO PARTE DEI "NEW TROLLS", DAL 1975 AL 1995, DURANTE IL PRIMO "TOUR" DI DE ANDRE', NEL MARZO 1975, ALLA "SALA CHIAMATE" DEL PORTO DI GENOVA- DA MIN. 0'52" A MIN. 4'05". TOT. MIN. 3'13"**

Ed ecco il brano che dà la svolta alla carriera di De André: "La Canzone Di Marinella", certo in assoluto la più famosa di Fabrizio, presso il grande pubblico, fu pubblicata per la prima volta dalla "Karim" nel 1964, come lato "B" del "45 giri" "Valzer Per Un Amore".

L'orchestra era diretta dal maestro Gian Piero Reverberi; alcune copie del disco portavano il titolo sbagliato "La Ballata Di Marinella".

Questa prima registrazione fu in seguito riproposta, nelle svariate raccolte, dei primi "45 giri" della "Karim"; una nuova registrazione venne pubblicata nel "Volume 3", e su "45 giri" "Bluebell".

Molti si sono chiesti: Chi ispirò "Marinella"?

Lo psicologo astigiano Roberto Argenta, che ha condotto mesi di ricerche in biblioteca, da "appassionato del Tanaro e delle sue storie", è incappato nella notizia giusta, trovando un riscontro nell'annata 1953: "Carica di vistosi gioielli, all'appuntamento con la morte" strilla il titolo.

Un riscontro si trova ne "La Nuova Stampa" del 30/1/1953, giorno successivo al rinvenimento del corpo, in un articolo intitolato "La 'mondana' trovata uccisa nell'Olona" che inizia così: "Quella di Maria Boccuzzi... È la storia di una torbida vita troppo presto conclusasi. Venuta a Milano dal piccolo centro calabrese di Radicena, dov'era nata l' 8/10/1920, Maria Boccuzzi abbandonava la famiglia, ed il modesto lavoro di operaia alla nostra 'Manifattura Tabacchi', per inseguire la chimera dell'arte scenica. Ma cadde sempre in più in basso, fino ad essere fermata una notte dalla squadra del buon costume. Sei ferite d'arma da fuoco, inducono a ritenere che l'assassino abbia anche infierito sulla disgraziata, e deciso a rendere quanto più perfetto il delitto, abbia provveduto a cancellare, ogni possibile traccia del suo crimine.... Si impadronì di tutti i suoi documenti, tra cui doveva esserci.... Una polizza di assicurazione sulla vita, che garantiva un capitale di 300.000 lire, a beneficio degli eredi eventuali..."

Fu questa canzone, grazie all'interpretazione di Mina, a portare Fabrizio De André alla notorietà ed al successo, anche economico: con i diritti d'autore guadagnati, poté comperarsi una casa a Genova, e abbandonare il lavoro di direttore didattico, nella scuola professionale acquistata dal padre.

L'orchestrazione, un ritmo lento di "bolero", del maestro Reverberi, musicalmente scarna, ma contemporaneamente austera e solenne, sostiene un testo semplice e disarmante, che con un linguaggio quasi arcaico, racconta con straordinaria abilità poetica, la favola della protagonista, una ragazza che dopo aver trovato l'amore, va incontro alla morte in circostanze misteriose.

Disse De André: “La Canzone Di Marinella’ è uno dei brani a cui tengo di più, anche perché ha segnato la svolta della mia vita. E’ la storia vera di una ragazza, figlia di contadini, che a sedici anni rimase orfana e senza casa, sottrattale da parenti predoni. Lei fu quindi costretta al marciapiede, tra i paesini dell’Astigiano. Due anni dopo, durante uno dei questi appuntamenti, il cliente la scippò, la uccise e la gettò nel Tanaro. Lessi questa storia su un quotidiano, ed ebbi l’impulso di scrivere un testo, come una specie di riscatto, come se lei, da qualche parte, vedendo che qualcuno si occupa di lei, forse ne sarà contenta. La buttai giù tale e quale, ma a mia moglie non piacque. Trovava che era una storia troppo cruda, perfino gratuita, così scritta, sulla carta. Allora cominciai a limare, ad arrotondare gli spigoli. E saltò fuori la storia di Marinella. Era il ’64, ne feci un ’45 giri’ che ebbe un discreto successo. La volle poi anche Mina per il suo repertorio, e divenne popolare. Tutto qui.”.

Da un’altra intervista del 1979, apprendiamo che la prima versione era non solo cruda, ma perfino volgare e quasi pornografica.

“Poi una persona che mi era particolarmente vicina, mi ha fatto capire che quella canzone poteva diventare un grosso successo, quindi ne è venuta fuori una canzone, a cui ci si poteva avvicinare tranquillamente, senza il pericolo di offendere la morale, ed il buon costume... In ogni caso non mi interessa molto il problema dell’emarginazione femminile: per me era una storia abbastanza fantastica, dove la donna rappresentava ancora un mito, da parte di un uomo che ne aveva talmente bisogno, e che la cercava, anche aldilà di quella che poteva essere una morte men che accidentale”.

Un’idea della prima versione della canzone, la si può avere ascoltando De André che la canta, durante la sua prima esibizione alla Bussola nel 1975.

Notevole comunque, nella rilettura, “in positivo”, la figura del “re senza corona e senza scorta”, a rappresentare l’innamorato, che non sa darsi pace della lontananza dell’amata.

Un retroscena interessante della scelta di Mina, di lanciare la canzone in un “singolo”, è stato ricostruito da Franco Zanetti, a dimostrazione che la fortuna non è proprio cieca.

Mina era uscita nel 1967 con il “L.P.” “Dedicato A Mio Padre”, comprendente anche “Marinella”, e contemporaneamente era stata pubblicata una raccolta di “45 giri”, come d’uso allora, contenente “Trenodia” ed “I Discorsi”.

“Trenodia” era una canzone con testi di Giorgio Calabrese, poggiati sulla famosa musica del “Concerto di Aranjuez di Joaquin Rodrigo, la stessa che più tardi userà De André, per “Caro Amore”. Appena arrivato nei negozi, però, il “singolo” viene ritirato dal mercato, perché Rodrigo non gradì gli interventi sulla linea melodica originale del suo brano.

Ed ecco il destino a truccare le carte: la casa discografica “P.D.U.” ristampa subito un altro “45 giri”, tratto dallo stesso album, e sostituisce “Trenodia” con “La canzone Di Marinella”.

E’ un trionfo, e la vita di De André, cambia all’improvviso direzione.

Più tardi ci fu chi criticò il successo, arrivato con una canzone “facile”, relativamente allo standard del cantautore, s’intende; il quale tagliò corto in un’intervista del 1979, dicendo ad una radio di Novara: “Pentirsi di avere scritto ‘Marinella’, è come pentirsi di avere avuto diciotto anni”.

## **ECCO IL TESTO DE “ LA CANZONE DI MARINELLA”**

Questa di Marinella è la storia vera  
che scivolò nel fiume a primavera  
ma il vento che la vide così bella  
dal fiume la portò sopra a una stella

sola senza il ricordo di un dolore  
vivevi senza il sogno di un amore  
ma un re senza corona e senza scorta  
bussò tre volte un giorno alla tua porta

bianco come la luna il suo cappello  
come l'amore rosso il suo mantello  
tu lo seguisti senza una ragione  
come un ragazzo segue l'aquilone

e c'era il sole e avevi gli occhi belli  
lui ti baciò le labbra ed i capelli  
c'era la luna e avevi gli occhi stanchi  
lui pose le sue mani sui tuoi fianchi

furono baci furono sorrisi  
poi furono soltanto i fiordalisi  
che videro con gli occhi delle stelle  
fremere al vento e ai baci la tua pelle

dicono poi che mentre ritornavi  
nel fiume chissà come scivolavi  
e lui che non ti volle creder morta  
bussò cent'anni ancora alla tua porta

questa è la tua canzone Marinella  
che sei volata in cielo su una stella  
e come tutte le più belle cose  
vivesti solo un giorno , come le rose

e come tutte le più belle cose  
vivesti solo un giorno come le rose

**ASCOLTO DA "YOU TUBE" DE "LA CANZONE DI MARINELLA" TOT. TIME 3'33" DA  
UN CONCERTO A GENOVA NEL "TOUR" DEL 1998, DOVE SUONARONO I SEGUENTI  
MUSICISTI:**

Cristiano De André - chitarre, violino, armonie vocali

Ellade Bandini - batteria

Stefano Cerri - basso

Mario Arcari - fiati

Rosario Jermano - percussioni

Mark Harris - direzione musicale, tastiere

Michele Ascolese - chitarra

Giorgio Cordini - chitarra

*Coro:*

Luvi De André - cori, armonie vocali

Laura De Luca - cori, armonie vocali, flauto

Danila Satragno - cori, armonie vocali, fisarmonica, tastiere

Il lato "A" "Valzer Per Un Amore" nasce in modo singolare: si racconta che il padre di Fabrizio, per alleviare alla moglie i dolori del parto, mise sul giradischi la "Suite Siciliana-" di Gino Marinuzzi, e, mentre suonava il pezzo più celebre dell'opera, "Valzer Campestre", Fabrizio vide la luce.

Anni dopo, venuto a conoscenza del fatto, De André vi aggiunse delle parole, ispirate ad un celebre sonetto di Pierre de Ronsard, "Quand Vous Serez Bien Vieille" (1578).

Nacque così "Valzer Per Un Amore".

La canzone fa parte della raccolta "Nuvole Barocche" del 1969, pubblicata dalla "Roman Record Company" ("RCP 704").

Nel 1974, con una diversa esecuzione, De André la inserirà nell'album "Canzoni" ("Produttori Associati", "PA/LP 52").

Nel 1965 esce il settimo "45 giri" per la "Karim", "Per I Tuoi Larghi Occhi"/"Fila La Lana".

Il lato "A" è una bella e dolce canzone d'amore, su un amore non corrisposto, con la voce calda di Fabrizio, che continua a raccogliere sempre più consensi.

Il testo parla di una donna gelida e crudele, in cui "batte un cuore di neve", ed i cui "occhi non piangono mai".

I "larghi occhi" hanno un'origine "baudelairiana", inventata per una delle sue più affascinanti figure femminili, e De André omaggia il grande poeta fin dal titolo.

Il lato "B" "Fila La Lana", fu presentato dallo stesso Fabrizio, come un brano medievaleggiante, «una canzone popolare francese del quindicesimo secolo», che aveva conosciuto tramite Vittorio Centanaro, in realtà composto da Robert Marcy nel 1948, ed interpretato da Jacques Douai nel 1955.

La versione originale trae a sua volta spunto, dalla canzone "Malbrough S'en Va-T-En Guerre" (XVIII secolo).

Il testo narra la tragica vicenda della vedova del signore di Vly (nell'originale "Monsieur De Marlborough", modificato nella traduzione per ragioni di metrica), caduto in battaglia.

Anche in questo pezzo ricorre il tema dell'inutilità della guerra: non si sa se il nobile fosse stato un "prode eroe", ma ciò non ha importanza per la dama, che "per mill'anni, e forse ancora, piangerà la triste sorte".

La guerra di Valois di cui si parla, è più nota come guerra di successione bretone (1361-1364), conflitto secondario, che si svolse nell'ambito della guerra dei cent'anni.

“La Città Vecchia”, fu il penultimo “45 giri” per la “Karim”, nel 1965 (lato “B” “Delitto Di Paese”); la canzone fu poi inserita in tutte le raccolte del periodo “Karim”, e compresa, reinterpretata, e riarrangiata da Gian Piero Reverberi, anche nell’album “Canzoni” del 1974.

Dalla circolazione sparirà anche in breve, una versione dal testo leggermente diversa, da quella conosciuta ai più, che in luogo di “quella che di giorno chiami con disprezzo pubblica moglie/quella che di notte stabilisce il prezzo alle tue voglie”, recita “quella che di giorno chiami con disprezzo specie di troia, quella che di notte stabilisce il prezzo alla tua gioia”.

Una versione molto rara, recuperabile in qualche vecchio “45 giri”.

La musica è fortemente ricalcata su quella di “Le Bistrot” di Georges Brassens (1960).

Si è molto discusso sulle fonti d’ispirazione del brano, citando l’omonima poesia di Umberto Saba, una poesia di Prévert, la citata canzone di Brassens, ed anche qualche verso di Remo Borzini.

L’accostamento con “Città Vecchia” di Saba (da “Trieste E Una Donna”, 1910-12), in effetti convince poco, perché a parte lo stesso tema, disegnato per Saba su Trieste, città carica di storia e di vita, e Genova nell’altro per Fabrizio, ed i personaggi che la popolano, la somiglianza finisce qui.

La poesia di Saba è più solare, positiva, ed orienta ad un’intima riconciliazione, più che alla critica verso i benpensanti.

De André conosce la poesia, ma prende un’altra strada, con una morale legata ai suoi temi.

Più vicino l’accostamento tra la canzone di Fabrizio, e due versi della poesia di Prévert, “Baciarmi”, quando recita: “E d’inverno, come d’estate, è sempre inverno. Il sole del buon Dio, non brilla da noi. Ha fin troppo lavoro nei quartieri ricchi.”

Nel caso della poesia di Brassens “Le Bistrot”, si parla di un angolo marcio della Parigi povera, dell’atmosfera generale di marciume incombente, una medesima umanità avvinazzata ed arrapata.

Poi, però, i personaggi (l’omaccione del bistrot e la moglie) e la storia, sono diversi, mentre la musica sicuramente ha dato vari spunti a De André.

In ultimo Remo Borzini, riconosciuto da Fabrizio, come uno dei tre poeti genovesi che più lo hanno ispirato, con Riccardo Mannerini e Nicola Ghiglione.

La canzone, molto amata da De André, descrive, a ritmo di mazurka, la Genova che amava frequentare, i carroggi, i bar dei vecchi, le prostitute, la realtà dolente degli emarginati..., una realtà dimenticata persino dal buon Dio, che ha di meglio da fare.

Un quadro che serve a Fabrizio, per aprire la strada alla morale sintetizzata nei versi conclusivi, laddove si cerca di suggerire un punto di vista “diverso”, sull’umanità varia che vive, pecca, e si dispera nei bassifondi: “Ma se capirai, se li cercherai fino in fondo, se non sono gigli, son pur sempre figli, vittime di questo mondo”.

Presentando questa canzone al famoso concerto del 1998, al teatro “Brancaccio” di Roma (disponibile su “DVD”), De André riprende con efficacia, la questione della virtù e del peccato: “ Ho pochissime idee, ma in compenso fisse. Nel senso che in questa canzone già esprimo quello che ho sempre pensato, che ci sia ben poco merito nella virtù, e ben poca colpa nell’errore, anche perché, malgrado i miei 58 anni, non ho ancora capito bene, che cosa sia esattamente la virtù, e cosa sia esattamente l’errore, perché basta spostarci di latitudine, e vediamo come i valori diventano dei disvalori e viceversa. Non parliamo poi dello spostarci nel tempo; c’erano morali nel medioevo e nel

rinascimento, che oggi non sono assolutamente più riconosciute. Oggi noi ci lamentiamo, vedo che c'è un gran tormento sulla perdita di valori. Bisogna aspettare di storicizzarli. Io penso che non è che i giovani di oggi non abbiano valori. Hanno sicuramente dei valori, che non siamo riusciti a capir bene. Perché siamo troppo affezionati ai nostri. Tutto questo per dire che io non ho nessuna verità assoluta in cui credere, che non ho nessuna certezza in tasca, e quindi non la posso neanche regalare a nessuno. Va già molto bene se riesco a regalarvi qualche emozione”.

## **ECCO IL TESTO DE “LA CITTA’ VECCHIA”**

Nei quartieri dove il sole del buon Dio non dà i suoi raggi  
ha già troppi impegni per scaldar la gente d'altri paraggi,  
una bimba canta la canzone antica della donnaccia  
quello che ancor non sai tu lo imparerai solo qui tra le mie braccia.  
E se alla sua età le difetterà la competenza  
presto affinerà le capacità con l'esperienza  
dove sono andati i tempi di una volta per Giunone  
quando ci voleva per fare il mestiere anche un po' di vocazione.  
Una gamba qua, una gamba là, gonfi di vino  
quattro pensionati mezzo avvelenati al tavolino  
li troverai là, col tempo che fa, estate e inverno  
a stratacannare a stramaledire le donne, il tempo ed il governo.  
Loro cercan là, la felicità dentro a un bicchiere  
per dimenticare d'esser stati presi per il sedere  
ci sarà allegria anche in agonia col vino forte  
porteran sul viso l'ombra di un sorriso tra le braccia della morte.  
Vecchio professore cosa vai cercando in quel portone  
forse quella che sola ti può dare una lezione  
quella che di giorno chiami con disprezzo pubblica moglie.  
Quella che di notte stabilisce il prezzo alle tue voglie.  
Tu la cercherai, tu la invocherai più di una notte  
ti alzerai disfatto rimandando tutto al ventisette  
quando incasserai dilapiderai mezza pensione  
diecimila lire per sentirti dire "micio bello e bamboccione".  
Se ti inoltrerai lungo le calate dei vecchi moli  
In quell'aria spessa carica di sale, gonfia di odori  
lì ci troverai i ladri gli assassini e il tipo strano  
quello che ha venduto per tremila lire sua madre a un nano.  
Se tu penserai, se giudicherai  
da buon borghese  
li condannerai a cinquemila anni più le spese  
ma se capirai, se li cercherai fino in fondo  
se non sono gigli son pur sempre figli  
vittime di questo mondo.

**ASCOLTO E VISIONE ESTRATTO “DVD” “DE ANDRE’ IN CONCERTO” DEL BRANO “LA CITTA’ VECCHIA” DA MIN 41’40” A MIN 44’47”TOT. MIN. 3’07”- LIVE DAL “TEATRO BRANCACCIO” DI ROMA IL 13 E 14 FEBBRAIO 1998 CON LA STESSA FORMAZIONE GIA’ EVIDENZIATA PER “LA CANZONE DI MARINELLA”**

Il lato "B" de "La Città Vecchia" è "Delitto Di Paese", prima traduzione in ordine cronologico (altre ne seguiranno negli anni), che De André compie direttamente su un brano del suo "maestro" Georges Brassens\*; in questo caso si tratta de "L'Assassinat", uscita nel 1962.

La vicenda è quella di un pover'uomo oramai vecchio, che si innamora di una giovinetta; lui, dopo poche effusioni, le dice di non avere nemmeno un centesimo per soddisfarla, lei chiama allora il suo pappone, e insieme uccidono il poveretto.

Quando però i due convengono che il vecchio era realmente al verde (nel testo italiano gli trovano addosso «solo un mucchio di cambiali e di atti giudiziari»), si pentono e piangono, domandando perdono al defunto.

I gendarmi li trovano così, e saranno processati; lei, l'artefice dell'assassinio, sarà impiccata (nella versione di de André la stessa sorte tocca al suo uomo).

Ma le lacrime che ha versato, il suo autentico pentimento, le garantiranno il Paradiso, piaccia o non piaccia ai bigotti.

E' la morale sia di Brassens sia di De André, che considerano la compassione, una delle grandi leve del mondo.

Da notare che nella prima strofa, De André nomina "I Fiori Del Male", libro di Charles Baudelaire, citazione questa non presente nel testo originale, dove tuttavia è detto che il crimine non fiorisce solamente a Parigi.

## **\*CHARLES BRASSENS**

Scrittore, poeta, ma soprattutto "chansonnier" autentico e originale, dissacrante e ironico, Georges Brassens nasce a Sète (Francia) il 22 ottobre 1921.

La passione per la musica lo accompagna sin da bambino.

Ascolta le canzoni riprodotte dal grammofono, che i suoi genitori hanno ricevuto in dono per il matrimonio, ma anche quelle trasmesse alla radio, spaziando da Charles Trenet (che considererà sempre come il suo unico, vero maestro) a Ray Ventura, da Tino Rossi a Johnny Hess, ad altri ancora.

I suoi stessi familiari amano la musica: il padre Jean Louis, che di professione è muratore, ma si definisce "libero pensatore", e la madre Elvira Dragosa (originaria di Marsico Nuovo, paesino della Basilicata in provincia di Potenza), fervente cattolica, che canticchia le melodie della sua terra di origine, e impara velocemente quelle che le capita di ascoltare.

Il futuro "chansonnier" si dimostra ben presto insofferente nei confronti del sistema scolastico: è proprio tra i banchi di scuola, però, che fa un incontro fondamentale per la sua vita di artista.

Alphonse Bonnafè, insegnante di francese, gli trasmette la passione per la poesia, incoraggiandolo a scrivere.

Dopo essere stato condannato a quindici giorni di prigione con la condizionale, per dei furti avvenuti al "College Paul Valery" di Sète, Georges Brassens decide di interrompere la sua carriera scolastica, e si trasferisce a Parigi, dove viene ospitato da una zia italiana, Antonietta.

Qui, diciottenne, comincia a fare lavoretti di vario genere (tra cui lo spazzacamino), fino a quando è assunto come operaio alla "Renault".

Si dedica con sempre maggiore impegno alle sue vere passioni: la poesia e la musica, frequentando le "cantine" parigine, dove respira le atmosfere esistenzialiste dell'epoca, e fa ascoltare i suoi primi pezzi, ed impara a suonare il pianoforte.

Nel 1942 pubblica due raccolte di poesie: "Des Coups Dépées Dans L'Eau" ("Buchi Nell'Acqua") e "A La Venvole" ("Alla Leggera").

Argomenti dei libri, gli stessi che affronta nelle canzoni: la giustizia, la religione, la morale, interpretate in modo dissacrante e provocatorio.

Nel 1943 è costretto dal servizio di Lavoro Obbligatorio (S.T.O., istituito nella Francia occupata dai nazisti, in sostituzione del servizio militare), ad andare in Germania.

Qui, per un anno, lavora a Basdorf, vicino a Berlino, in un campo di lavoro, e durante questa esperienza, conosce André Larue, suo futuro biografo, e Pierre Onteniente, che diventerà suo segretario.

Scrive canzoni e inizia il suo primo romanzo, ma soprattutto sogna la libertà: così, quando riesce ad ottenere un permesso, torna in Francia e non rientra nel campo.

Ricercato dalle autorità, è ospitato da Jeanne Le Bonniec, donna di grande generosità, a cui Brassens dedicherà "Jeanne", e "Chanson Pour l'Auvergnat" ("Canzone Per l'Alverniate").

Nel 1945 acquista la sua prima chitarra; l'anno successivo aderisce alla "Federazione Anarchica", e comincia a collaborare, sotto vari pseudonimi, al giornale "Le Libertaire".

Nel 1947 conosce Joha Heyman (soprannominata "Püppchen"), che rimarrà sua compagna per tutta la vita, e alla quale Brassens dedicherà la celebre "La Non-Demande En Mariage" (La Non Richiesta Di Matrimonio").

Scrive un romanzo grottesco ("La Tour Des Miracles", "La Torre Dei Miracoli"), e soprattutto si dedica alle canzoni, incoraggiato da Jacques Grello.

Il 6 marzo 1952 Patachou, famosa cantante, assiste, in un locale parigino, a un'esibizione di Brassens. Decide di inserire alcune sue canzoni nel suo repertorio, e convince il titubante "chansonnier", ad aprire i suoi spettacoli.

Grazie anche all'interessamento di Jacques Canetti, uno dei massimi impresari dell'epoca, il 9 marzo Brassens sale sul palco del "Trois Baudets".

Il pubblico rimane senza parole, dinanzi a questo artista che non fa nulla per apparire un divo, e sembra quasi imbarazzato, goffo e impacciato, così lontano e diverso, da tutto ciò che la canzone del periodo propone.

Scandalizzano i suoi stessi testi, che narrano storie di ladruncoli, piccoli furfanti e prostitute, senza mai essere retorici o ripetitivi (come invece gran parte della cosiddetta "canzone realista", quella cioè di carattere sociale, ambientata anch'essa nei vicoli meno perbene della capitale francese, di moda in quel periodo).

Alcuni di essi sono traduzioni da grandi poeti come Villon.

Molti spettatori si alzano ed escono; altri, sorpresi dinanzi a questa novità assoluta, restano ad ascoltarlo.

Ha inizio la leggenda di Brassens, ed il successo che non lo abbandonerà più da quel momento.

Grazie a lui, il teatro "Bobino" (che dal 1953 diventa uno dei suoi palcoscenici preferiti) si trasforma in un autentico tempio della canzone.

Nel 1954 l'Accademia "Charles Cros" assegna a Brassens il "Gran Premio Del Disco" per il suo primo "LP": le sue canzoni verranno raccolte nel tempo in 12 dischi.

Tre anni più tardi l'artista fa la sua prima e unica apparizione cinematografica: interpreta se stesso, nel film di René Clair "Porte De Lilas".

Nel 1976-1977 si esibisce per cinque mesi ininterrottamente.

E' la sua ultima serie di concerti: colpito da tumore all'intestino, si spegne il 29 ottobre 1981 a Saint Gély du Fesc, lasciando un vuoto incalcolabile nella cultura, ben interpretato da queste parole di Yves Montand: "Georges Brassens ci ha fatto uno scherzo. E' partito per un viaggio. Alcuni dicono che è morto. Morto? Ma cosa significa morto? Come se Brassens, Prevert, Brel potessero morire!".

Grande l'eredità lasciata dall'artista di Sète.

Tra i cantautori che maggiormente sono stati affascinati dalla musica di Brassens, ricordiamo anche Fabrizio De André (che lo ha sempre ritenuto il suo maestro per eccellenza, ed ha tradotto e cantato alcuni dei suoi brani più belli: "Marcia Nuziale", "Il Gorilla", "Il Testamento", "Nell'Acqua Della Chiara Fontana", "Le Passanti", "Morire Per Delle Idee" e "Delitto Di Paese") e Nanni Svampa, che con Mario Mascioli, ha curato la traduzione letterale in italiano delle sue canzoni, proponendole però spesso, durante i suoi spettacoli ed in alcuni dischi, in dialetto milanese.

Quando De André si decise finalmente ad esibirsi in pubblico, nel 1975, la sua canzone di apertura fu "La Canzone Dell'Amore Perduto".

Solitamente non la commentava, e cominciava a parlare solo dopo due o tre canzoni.

Ma si sa di almeno un caso (a Rimini, nel 1975), in cui iniziò il concerto con poche parole introduttive: "C'è un mio amico e vostro compagno, cioè un compagno del Partito Comunista Italiano, io sono anarchico. La maggioranza di noi sono anarchici. Siamo abituati anche ai fischi proprio per questo fatto. Ebbene, ci sono delle canzoni politiche che sono d'amore, e delle canzoni d'amore che possono essere considerate politiche. La prima canzone che farò stasera, penso che appartenga alla seconda serie di canzoni, cioè una canzone d'amore, che in qualche modo tocchi dei temi sociali abbastanza problematici, ancora al giorno d'oggi: io l'ho scritta nel 1962-63".

"La Canzone Dell'Amore Perduto" venne pubblicata per la prima volta nel 1966 come lato "A" del disco "Karim" (lato "B" "La Ballata Dell'Amore Cieco").

Come le altre, fu poi inserita nelle varie raccolte del periodo "Karim", e nell'album "Canzoni" del 1974, con altro arrangiamento seppur molto simile al primo, visto che a curarlo fu sempre Gian Piero Reverberi.

E' una famosa ballata molto dolce e bella, pervasa da una vena malinconica, intonata al racconto di un amore, che ha conosciuto momenti migliori, quando gli amanti appassionati si scambiavano voti di eterna fedeltà. Ora tutto è passato, e resta solo "qualche svogliata carezza/e un po' di tenerezza".

Quindi un amore che non è finito male, ma probabilmente si è solo consumato.

La donna, perché stranamente la canzone è raccontata dalla parte di lei, (lo si capisce dai versi "ma sarà la prima/che incontri per strada"), è ormai rassegnata a perdere il suo "lui", per "un amore nuovo".

Sembra un po' la storia privata tra De André e la sua prima moglie Puny, ed infatti lei stessa ebbe modo di raccontare in seguito: "Molte delle canzoni che ha scritto, sono reazioni a momenti particolari, vissuti in famiglia o fuori. Amori andati a male, amori finiti. Uno qualunque certe cose se le trascina dentro, lui ha questa genialità di riportarle nei suoi pezzi. 'La Canzone Dell'Amore Perduto', l'ha scritta quando i giochi tra noi erano ormai fatti. Le cose andavano male, ma abbiamo continuato a vivere insieme, perché ci volevamo ancora bene".

Da segnalare che alla "SIAE" non viene menzionato Reverberi, che è invece segnalato come coautore delle musiche, nelle ultime versioni dell'album "Canzoni" su "CD".

Non è invece citato Georg Philip Telemann, il celebre musicista barocco (1681-1767), anche se è piuttosto evidente, la somiglianza della musica di alcuni passaggi di questa canzone, con quella dell'"Adagio Del Concerto In Re Maggiore Per Tromba, Archi, e Continuo".

Il brano rimane una delle più famose ballate della storia della musica italiana (lo testimoniano le interpretazioni, tra gli altri, di Donatella Moretti, Franco Battiato, Gino Paoli, Claudio Baglioni, Antonella Ruggiero, Mango).

## **ECCO IL TESTO DE “LA CANZONE DELL’AMORE PERDUTO”**

Ricordi sbocciavan le viole  
con le nostre parole  
“Non ci lasceremo mai, mai e poi mai”,  
vorrei dirti ora le stesse cose  
ma come fan presto, amore, ad appassire le rose  
così per noi  
l’amore che strappa i capelli è perduto ormai,  
non resta che qualche svogliata carezza  
e un po’ di tenerezza.  
E quando ti troverai in mano  
quei fiori appassiti al sole  
di un aprile ormai lontano,  
li rimpiangerai  
ma sarà la prima che incontri per strada  
che tu coprirai d’oro per un bacio mai dato,  
per un amore nuovo.  
E sarà la prima che incontri per strada  
che tu coprirai d’oro per un bacio mai dato,  
per un amore nuovo.

### **ASCOLTO E VISIONE FILMATO DA “YOU TUBE” DE “LA CANZONE DELL’AMORE PERDUTO” TOT. TIME. 3’14”**

Il lato “B” de “La Canzone dell’Amore Perduto”, penultimo “45 giri” di una “Karim” in seria difficoltà, è “La Ballata Dell’Amore Cieco (O Della Vanità)”, reinterpretata anch’essa successivamente, per l’album “Canzoni”.

Il brano narra la tragica storia di un «uomo onesto, un uomo probo», che si innamora follemente di una “femme fatale”, di chiara ispirazione “baudelairiana”, la quale non lo ricambia, e come prova d’amore, prima gli impone di uccidere la madre, portandole il suo cuore, e poi di tagliarsi le vene e quindi di morire.

Tuttavia quando si accorge che il poveretto muore felice, è presa da sgomento, perché il suo vanitoso atteggiamento di superiorità, le si rivolge contro: mentre l’altro spira contento e innamorato, a lei non resta nulla, «non il suo amore, non il suo bene, ma solo il sangue secco delle sue vene».

In tal modo De André esce dal canone, dal “topos” letterario, mostrando anche l'umana fragilità del personaggio.

Il testo drammatico stride con irriverenza, con l'allegro ritmo di “swing” della musica, con tanto di un «tra-la-la-lalla, tra-la-la-lero» degno di una gioiosa filastrocca.

Il soggetto del brano è ripreso dalla poesia "Cuore Di Mamma" del poeta francese Jean Richepin.

La canzone fu incisa e pubblicata da Marzia Ubaldi (una cantante che incideva per la “Karim”), poco prima della versione di De André (infatti il disco della cantante ha come numero di catalogo “KN 211”, mentre quello del cantautore ha “KN 214”).

L'ultimo disco che Fabrizio pubblicò con la “Karim”, nel 1966, aveva sul lato “A” “Geordie”, e sul retro “Amore Che Vieni, Amore Che Vai”.

Nel 1966 Fabrizio De André incise, primo in Italia, questa tipica ballata inglese, con un adattamento originale nella propria lingua, interpretandola in duo con Maureen Rix, all'epoca sua professoressa di inglese (non con Joan Baez, come riportato erroneamente da molti siti).

In questa versione il reato compiuto è un furto di cervi (in linea con la versione della Baez), e il giovane Geordie sarà impiccato "con una corda d'oro, / è un privilegio raro".

La traduzione è bella e fedele, con qualche piccola variazione.

In particolare vi è una nuova strofa, nel finale, che mette in luce l'assurda immobilità della Legge, contro la quale persino il sovrano non può nulla:

« Né il cuore degli inglesi, né lo scettro del re,  
Geordie                    potran                    salvare,  
anche    se    piangeranno    con    te,  
la legge non può cambiare »

Molte delle foreste erano reali, ed era vietato cacciarne la selvaggina, in particolar modo i cervi: chi veniva colto sul fatto, veniva immediatamente arrestato ed impiccato.

Nella canzone, non a caso, si sottolinea come Geordie non abbia mai rubato bestiame di altri, reato contro la comunità, considerato grave da tutti, ma solo “cervi del Re”.

“Amore Che Vieni, Amore Che Vai”, è l'ultima canzone scritta da De André per la “Karim” nel 1966, come lato “B” di “Geordie”, reinterpretata su “Volume 3” nel 1968.

Dolce canzone d'amore, resa ancor più suadente dalla voce calda di De André, è apparentata ad uno dei temi cari a Fabrizio, quello dell'amore profano (o dell'amore libero), e sottolinea la mutevolezza dei sentimenti.

Non è chiaro, nel giro delle parole, se l'amato lasciato spera in un ritorno (“amore che fuggi/ da me ritornerai”), mentre si consola con un altro amore (“e tu che con gli occhi di un altro colore”), oppure se è partecipe al gioco, e guarda con malcelato distacco, l'andare ed il venire dei sentimenti.

Non fa comunque differenza, per lo scopo della canzone, che tratta sempre e comunque di un sentimento fluido.

L'ultima strofa, "venuto dal sole o da spiagge gelate/perduto in novembre, o col vento d'estate", diversa come impostazione, generalizza quello che fin lì, sembrava un rapporto tra due persone, e sembra aprire ad una considerazione più ampia sulle caratteristiche stesse dell'amore.

Non siamo noi che cambiamo così spesso sentimento, è l'amore che è fatto così: "io t'ho amato sempre, non t'ho amato mai/ amore che vieni, amore che vai".

La canzone, compreso il titolo, è stata usata per il film "Amore Che Vieni, Amore Che Vai", di Daniele Costantini (2008), basato sul romanzo "Un Destino Ridicolo", scritto a quattro mani da De André ed Alessandro Gennari nel 1996.

## **ECCO IL TESTO DI "AMORE CHE VIENI, AMORE CHE VAI"**

Quei giorni perduti a rincorrere il vento  
a chiederci un bacio e volerne altri cento  
un giorno qualunque li ricorderai  
amore che fuggi da me tornerai  
un giorno qualunque li ricorderai  
amore che fuggi da me tornerai

e tu che con gli occhi di un altro colore  
mi dici le stesse parole d'amore  
fra un mese fra un anno scordate le avrai  
amore che vieni da me fuggirai  
fra un mese fra un anno scordate le avrai  
amore che vieni da me fuggirai

venuto dal sole o da spiagge gelate  
perduto in novembre o col vento d'estate  
io t'ho amato sempre, non t'ho amato mai  
amore che vieni, amore che vai  
io t'ho amato sempre, non t'ho amato mai  
amore che vieni, amore che vai.

## **ASCOLTO DEL "SINGOLO" ORIGINALE, DA "SPOTIFY", "AMORE CHE VIENI, AMORE CHE VAI" TOT. TIME. 2'49"**

Sulla spinta di questi primi successi, nel 1966, vide la luce l' "L.P." d'esordio: "Tutto Fabrizio De André", contenente alcuni dei migliori brani scritti fino a quel momento, pubblicati a "45 giri": "La Canzone Di Marinella", "La Guerra Di Piero", "Il Testamento", "La Ballata Del Miché", "La Canzone Dell'Amore Perduto", "La Città Vecchia", "La Ballata Dell'Amore Cieco (O Della Vanità)", "Amore Che Vieni, Amore Che Vai" "La Ballata Dell'Eroe" "Fila La Lana".

## 1967-1971

Il 27 gennaio 1967 Luigi Tenco si suicida, e la notte stessa, il giovane "Faber", butta giù quei versi che andranno a comporre "Preghiera In Gennaio", la prima canzone del disco "Volume 1", pubblicato dalla "Bluebell Records" in quel 1967, con la produzione di Gian Piero Reverberi: non ci poteva essere "incipit" più forte.

La prima prova di De André alle prese con un "LP", dopo aver rescisso il contratto con la precedente casa discografica "Karim", che aveva pubblicato i suoi primi "singoli", comincia così, con una toccante preghiera a Dio: sicuramente, nella sua misericordia, avrà accolto più benevolmente un uomo come Tenco, che altre migliaia di ridicoli santoni, a dispetto di tutta la Chiesa, e i benpensanti borghesi, perché *'non c'è l'inferno nel mondo del buon Dio'*.

Già nella prima canzone, possiamo avvertire i semi di ciò che De André, sarà negli anni successivi: un uomo violentemente anti-benpensante, e religioso a modo suo, un uomo che sa trattare di argomenti scottanti per l'epoca, ma anche di amore ed altre frivolezze.

Sbaglierei a dire che i cinque pallini siano giustificati solo con la prima emozionante traccia, perché nel disco ci sono anche pezzi universalmente noti, anche da chi non ama il grande cantautore: *"Via Del Campo"* e *"Bocca Di Rosa"*.

Visto che ne parleremo tra poco, mi soffermerei maggiormente sulle altre tracce.

Sempre nell'arco della sua carriera, Faber si dedicò alle traduzioni di suoi illustri colleghi, e anche in questo album, ve ne sono due che provengono dal canzoniere di Brassens, primo grande amore del genovese, e sono *"Marcia Nuziale"* e *"La Morte"*: la prima, da una melodia semplice e orecchiabile, racconta il matrimonio fra due fidanzati anziani, dal punto di vista del loro figlio; la seconda, dall'incedere marziale e fiabesco, grazie al tamburo e al flauto, a inizio e fine canzone, è un'incursione in una tematica che De André non abbandonerà mai: la morte.

La storia è antica e risaputa: la morte colpisce tutti senza distinzione di ricchezza, fama e gloria.

Incastonate fra queste tracce, vi sono anche due canzoni d'amore, *"La Canzone Di Barbara"* e *"La Stagione Del Tuo Amore"* (quest'ultima sostituì *"Caro Amore"*, che utilizzava la melodia del Concerto di Aranjuez di Joaquìn Rodrigo, e per questo il compositore si adirò alquanto), anch'esse cantate con la solita voce calda e baritonale, che ha il potere di rassicurarti, e contemporaneamente metterti a disagio, con quel modo di cantare tranquillo, in antitesi alle forti parole pronunciate.

C'è un ulteriore tema che De André amplierà successivamente: la religione.

*"Spiritual"* è un singolare canto "gospel", con tanto di organo e coro, che fa da contrappunto al cantato veloce di De André, in cui dice che Dio deve venire a cercare lui, e non il contrario.

Ma alla posizione numero quattro, c'è un altro lavoro magistrale: *"Si Chiamava Gesù"*, aperta da potenti accordi di chitarra acustica (la maggior parte delle canzoni dell'album sono registrate con voce e chitarra, con minima aggiunta di altri strumenti), seguiti dalla voce piena di pathos, che racconta di Gesù da un punto di vista assolutamente umano: prima di essere un grande santo, Gesù era un grande uomo, e come tale bisogna considerarlo.

E' curioso che la "RAI" (come sempre) censurò la canzone, e la prima emittente a trasmetterla, fu incredibilmente "Radio Vaticano", ma a quanto pare, alla "Santa Sede", erano più svegli di mente...

L'ultima canzone è la già citata *"Carlo Martello Ritorna Dalla Battaglia Di Poitiers"*.

Tutti i semi che svilupperanno in futuro la poetica di De André, si trovano qui, e che nonostante l'acerbità musicale dei brani, e la minima partecipazione strumentale, con la sua voce Faber sostituisce tranquillamente gli strumenti, creando canti pieni di suspense, emozione, e, se vogliamo, anche imbarazzo, perché le sue parole ti colpiscono direttamente all'interno, al tuo cuore.

E veniamo agli episodi "clou" dell'album.

"Via Del Campo" è senza alcun dubbio una delle canzoni più amate dal pubblico, e dallo stesso De André, che non mancò mai di inserirla nei suoi "tour".

Assoluto, tra l'altro, anche l'apprezzamento di Gian Piero Reverberi: "Per me 'Via Del Campo', resta una delle più belle canzoni che siano mai state scritte".

Il brano fu lato "A" di un "singolo" storico del 1967, che aveva come lato "B" "Bocca Di Rosa".

Il titolo fa riferimento ad una viuzza nel cuore della vecchia Genova, in una zona che De André amava frequentare fin da ragazzo, e la canzone fu ispirata da un travestito genovese.

De André rievocò la circostanza nel corso di un'intervista televisiva (ed anche in "Amico Fragile", il suo libro del 1991 con Cesare G. Romana), raccontando come quella che si supponeva essere una bellissima ragazza bionda, di nome Josephine, si fosse rivelata un "Giuseppe".

Dalle parti di Via Del Campo, corre il nome di tale Morena, e non si può affatto escludere che i travestiti da cui Fabrizio trasse ispirazione, siano stati diversi, come le prostitute, e che ognuno abbia dato un suo spunto.

La musica era inizialmente descritta come "del XVI secolo, tratta da una ricerca di Dario Fo ed Enzo Jannacci".

Solo molto più tardi Jannacci raccontò di aver fatto uno scherzo a De André, presentandogli una musica sì medievale, ma riarrangiata da lui.

In effetti si tratta della musica della canzone "La Mia Morosa La Va Alla Fonte" (testo di Dario Fo), che Jannacci usò in uno spettacolo del 1965, e pubblicò, nel 1968, nell'album "Vengo Anch'io, No Tu No" (vedasi lezioni su Jannacci di due anni orsono).

Una volta chiarita la faccenda, la musica di "Via Del Campo", fu accreditata a Jannacci.

Il tema dei diseredati, degli ultimi, dei barboni, dei ladri, delle prostitute, degli ubriaconi, di quelli che vivono ai margini della società, trovano in questa canzone piena coerenza e felice sintesi, negli ormai storici ed incredibili "versi" di "Faber", "DAI DIAMANTI, NON NASCE NIENTE/ DAL LETAME NASCONO I FIOR", che dicono tutto dell'atteggiamento che Fabrizio, nutrì sempre nei confronti delle anime perse, dei ceti più miseri.

Ma la canzone è famosa anche per una parola, cantata forse per la prima volta in modo così esplicito, senza enfasi, compiacimento, moralismi, così come si racconta, una storia e si nomina una parte di umanità.

Il verso è "Via Del campo, c'è una puttana".

Era il suo modo di parlare delle persone, e ha lasciato decisamente il segno.

Siamo persino autorizzati a pensare che i versi "Via del Campo ci va un illuso/a pregarla di maritare" siano un po' autobiografici.

Disse De André nel lontano 1969: "Tuttavia le donne di strada sono un mio tema sincero. Ho vissuto in mezzo a loro, e sono semplici, spontanee, hanno le loro grandi crisi, ma si spaccano come meloni, sono aperte, e non piangono mai. Le donne di buona famiglia si mettono subito a piangere. Prima

d'incontrare mia moglie, ho conosciuto e molto amato, una donna di strada. Però sono stato vigliacco ed ipocrita: ecco, qui sono rimasto borghese. No, non l'avrei mai sposata".

In una lettera aperta a De André dopo la sua morte, Carla Corso, cofondatrice (insieme a Pia Covre) del "Comitato per i diritti civili delle prostitute", gli si rivolge così: "Forse non lo sapevi, Fabrizio, che cosa avevi fatto per me, per noi. In "Bocca Di Rosa", in "Via Del Campo", mi sono specchiata. Ero una prostituta della strada e ti ascoltavo, e da dentro sentivo montare la mia dignità. Poi, grazie alla dignità, sono venuti l'orgoglio e la ribellione".

Situata nei pressi del porto, Via Del Campo esercita da sempre il fascino della trasgressione, legata alla presenza, nei carruggi limitrofi, di travestiti, prostitute, ed un tempo contrabbandieri di sigarette e merci varie, gente abituata a vivere di piccoli espedienti, per sbarcare il lunario.

De André si avvicina a questo mondo in gioventù, mentre frequentava il liceo "Colombo", a poche centinaia di metri da qui.

Quel mondo lo affascinò, con i suoi caratteri di generosità ed autenticità quotidiana, legati alla dura fatica del vivere, così diversi dal falso moralismo e perbenismo borghese, della società in cui era nato e cresciuto.

Nasce qui il cantore degli "ultimi".

Via Del Campo nasce come strada vera e propria, in epoca romana (in realtà parte della Via Aurelia), lega il "campo" del suo nome, all'antica presenza di coltivazioni e di vigne, di cui resta notizia fino alla prima metà del XXII secolo.

Poi città e cittadini si arricchiscono, e costruiscono case, edifici, monumenti: la "Porta Dei Vacca", eretta dall'omonima famiglia nel 1155, come varco nella cinta muraria, a difesa dell'imperatore Federico Barbarossa; la "Torre Piccamiglio", di fondazione duecentesca; quindi i palazzi cinquecenteschi e seicenteschi delle grandi famiglie (Doria, Fregoso, Cibo, Vachero, Lomellini, Serra, Durazzo- Pallavicino, Centurione).

Agli inizi del '900 si intensifica l'attività portuale, e coi commerci cominciano a trovar spazio, nella via, quelli meno leciti, tra cui il contrabbando, i locali notturni, e le prime "case di tolleranza".

Da teatro di uno dei più noti attentati partigiani della guerra di liberazione, e cuore della ribellione genovese contro il nazifascismo, Via Del Campo scivola lentamente, a guerra finita, verso il degrado di cui abbiamo parlato, ed è in quegli anni, che De André, insieme ai suoi coetanei, futuri protagonisti della cosiddetta "scuola genovese della canzone d'autore", conoscono la realtà della strada, con le sue vicende di amore mercenario, e si preparano ad imprimerne un'immagine indelebile, nella memoria collettiva.

## **ECCO IL TESTO DI "VIA DEL CAMPO"**

Via del Campo c'è una graziosa  
gli occhi grandi color di foglia  
tutta notte sta sulla soglia  
vende a tutti la stessa rosa.

Via del Campo c'è una bambina  
con le labbra color rugiada

gli occhi grigi come la strada  
nascon fiori dove cammina.

Via del Campo c'è una puttana  
gli occhi grandi color di foglia  
se di amarla ti vien la voglia  
basta prenderla per la mano

e ti sembra di andar lontano  
lei ti guarda con un sorriso  
non credevi che il paradiso  
fosse solo lì al primo piano.

Via del Campo ci va un illuso  
a pregarla di maritare  
a vederla salir le scale  
fino a quando il balcone ha chiuso.

Ama e ridi se amor risponde  
piangi forte se non ti sente  
dai diamanti non nasce niente  
dal letame nascono i fior  
dai diamanti non nasce niente  
dal letame nascono i fior.

**ASCOLTO E VISIONE FILMATO, DAL "DVD" "DE ANDRÉ' IN CONCERTO", DEL BRANO  
"VIA DEL CAMPO"- "LIVE" DAL "TEATRO BRANCACCIO" DI ROMA, IL 13 E 14  
FEBBRAIO 1998, CON LA STESSA FORMAZIONE GIÀ' EVIDENZIATA PER "LA  
CANZONE DI MARINELLA DAL MIN. 1'10'40" AL MIN. 1'13'51" TOT. MIN. 3'11"**

"Bocca Di Rosa" è una delle più famose canzoni scritte da Fabrizio De André, in questo caso con Gian Piero Reverberi, ed è contenuta nell'album "Volume I", pubblicato nel 1967.

Il testo narra le vicende dell'esuberante "Bocca Di Rosa", che, con il suo comportamento passionale e libertino, sconvolge la monotona quiete del paesino di Sant' Ilario.

A causa della sua condotta, la donna si guadagna presto le antipatie delle donne del paese, che, private dei propri mariti per mano della protagonista, riescono a farla allontanare, grazie all'aiuto delle forze dell'ordine.

Tuttavia, le comari non riescono totalmente nel loro intento, perché alla stazione, in occasione della partenza di "Bocca Di Rosa", si radunano tutti gli uomini del paese, che, in segno di rispetto, tengono il cappello in mano, e salutano con le lacrime agli occhi, chi "per un poco portò l'amore nel paese".

La voce si sparge, ed alla stazione successiva, la donna viene accolta trionfalmente dalla popolazione maschile, persino dal parroco.

La canzone termina provocatoriamente, con l'immagine della processione religiosa, dove "Bocca Di Rosa", invitata dal parroco, cammina vicino alla Vergine.

Tutta la canzone è attraversata da un velo di ironia, che intende mettere in berlina le comari, paragonate a dei cagnetti, ai quali viene sottratto l'osso.

Al loro atteggiamento conservatore e bigotto, viene contrapposta la passione e la giocosità di "Bocca Di Rosa", alla quale, evidentemente, vanno le simpatie del cantautore genovese, che in un'intervista televisiva concessa a Vincenzo Mollica, ha dichiarato che, tra i personaggi delle sue canzoni, considerava "Bocca Di Rosa" la più cara, e la più vicina al suo modo di essere.

Il testo coinvolge, inoltre, due importanti istituzioni, tradizionalmente rappresentante dal mondo maschile: i gendarmi, che a malincuore devono accompagnare "Bocca Di Rosa" alla stazione, affinché lasci il paese, ed anche la chiesa.

Il finale fu infatti ritenuto scandaloso, poiché il parroco del paesino volle alla processione "Bocca Di Rosa" (amore profano), accanto alla Vergine (amore sacro).

La figura di "Bocca Di Rosa" è altamente ambigua; infatti, nel testo, non vi è alcuna descrizione del personaggio, non si dice espressamente che la donna sia una prostituta, come molti hanno voluto intendere, anzi si nega che faccia l'amore per professione, e si afferma che lo faccia per passione.

In mancanza di descrizioni specifiche, l'ascoltatore è, quindi, portato a creare il personaggio per deduzione.

L'unico dettaglio offerto dall'autore, è il soprannome della protagonista: "Bocca Di Rosa".

La bocca è l'unico elemento fisico che viene svelato; per il resto, non vengono rivelati altri particolari fisici della donna.

"Bocca Di Rosa" viene descritta solo attraverso i suoi comportamenti, e soprattutto tramite le reazioni, che è capace di provocare negli abitanti del paese.

Nel caso della canzone, il giudizio o la condanna, sono sostituiti da uno sberleffo al comune senso del pudore (rappresentato dalle "comari"), che, seppur vittorioso a Sant'Ilario o a San Vicario, a seconda delle versioni, perché riesce a mandar via "Bocca Di Rosa", viene bellamente castigato alla stazione successiva, dove il parroco in persona vuole la "benefattrice" accanto a sé, in processione: altro momento in cui c'è stato da dire, per la pericolosa vicinanza tra sacro e profano.

Il personaggio compare anche nell'unico romanzo, scritto da De André con Alessandro Gennari, "Un Destino Ridicolo", nel quale assume anche un nome, Maritza, ed una provenienza, l'Istria.

Il testo di "Bocca Di Rosa" ha due varianti, entrambe del 1967, le cui differenze sono: il fantasioso paesino di San Vicario, venne modificato in «Sant' Ilario», un quartiere di Genova effettivamente esistente, con tanto di stazione ferroviaria ora soppressa, ed i versi, che nella seconda versione recitavano «Spesso gli sbirri e i carabinieri al proprio dovere vengono meno / ma non quando sono in alta uniforme, e l'accompagnarono al primo treno», possono essere ascoltati nella prima ristampa in versione stereo (copertina con foto); nella prima stampa mono (copertina marrone), si torna ai versi della prima versione (si dice dietro "cortesi pressioni" dell' "Arma dei Carabinieri"), «Il cuore tenero non è una dote di cui siano colmi i carabinieri / ma quella volta a prendere il treno l'accompagnarono malvolentieri».

In lezioni tenute in varie Università, Roberto Vecchioni ha così definito la canzone: " 'Bocca Di Rosa' è la parabola semiseria della gioia, della fantasia, della libertà schiacciata dal comune pudore, dal perbenismo, dal bigottismo borghese. Si delineano già da una parte, 'il diverso' ('Bocca Di Rosa, appunto), dall'altra il 'potere'".

Qualcuno segnala una qualche parentela con una canzone di Brassens, la “Brave Margot”, del 1952. Margot, trovato un gattino che ha perduto la madre.... “Slaccia il suo corpetto, e lo adagia contro il seno”.

Tutti i maschi del villaggio si fermano a guardarla: il maestro, gli scolari, il sindaco... tutti insomma.

Ed ecco la prima somiglianza: persino “I gendarmi, anche i gendarmi, che sono di natura così stupidi, si lasciavano commuovere dal fascino di quel quadretto... Ma le altre donne del paese, private dei loro sposi, dei loro spasimanti, accumularono il loro rancore, pazientemente, e faranno fuori il gattino.

Margot si consola sposandosi, e mostrando solo al marito, le sue grazie.

Qualcuno, infine, ha notato che la frase “si sa che la gente dà buoni consigli, se non può dare cattivo esempio” è una massima di La Rochefoucauld.

Sant’Ilario, un tempo piccolo borgo dell’entroterra alle spalle di Nervi, nel “Golfo Paradiso”, a pochi chilometri da Genova, è oggi una signorile località, raggiungibile attraverso una ripida serie di “creuze”, le stradine lastricate in mattoni rossi, rese celebri dal capolavoro di De André “Creuza De Ma”, che analizzeremo la prossima volta.

La stazione, soppressa come detto nel 1959, perché troppo vicina a quella di Nervi, e poco trafficata, conserva il suo aspetto, anche dopo la ristrutturazione dell’edificio, che è oggi un’abitazione privata (negli ultimi anni se ne è ipotizzata una riapertura, ma senza progetti definiti).

A ricordo della canzone di De André, nel 2005, di fronte al piazzale dell’edificio, riservato ai viaggiatori, è stato affisso un acrostico “celebrativo”, composto dal cantautore Max Manfredi. (acrostico- componimento poetico, nel quale le prime lettere di ogni verso, lette per ordine, danno un nome o altre parole determinate, o sigla, quando le iniziali delle parole componenti, formino una parola di senso compiuto).

## **ECCO IL TESTO DI “BOCCA DI ROSA”**

La chiamavano Bocca di Rosa  
Metteva l'amore, metteva l'amore  
La chiamavano Bocca di Rosa  
Metteva l'amore sopra a ogni cosa  
Appena scesa alla stazione  
Del paesino di Sant'Ilario  
Tutti s'accorsero con uno sguardo  
Che non si trattava d'un missionario  
C'è chi l'amore lo fa per noia  
Chi se lo sceglie per professione  
Bocca di Rosa nè l'uno, né l'altro  
Lei lo faceva per passione  
Ma la passione spesso conduce  
A soddisfare le proprie voglie  
Senza indagare se il concupito  
Ha il cuore libero oppure ha moglie  
E fu così che da un giorno all'altro

Bocca di Rosa si tirò addosso  
L'ira funesta delle cagnette  
A cui aveva sottratto l'osso  
Ma le comari d'un paesino  
Non brillano certo in iniziativa  
Le contromisure fino a quel punto  
Si limitavano all'invettiva  
Si sa che la gente dà buoni consigli  
Sentendosi come Gesù nel Tempio  
Si sa che la gente dà buoni consigli  
Se non può più dare cattivo esempio

Così una vecchia mai stata moglie  
Senza mai figli, senza più voglie  
Si prese la briga e di certo il gusto  
Di dare a tutte il consiglio giusto  
E rivolgendosi alle cornute  
Le apostrofò con parole argute  
"il furto d'amore sarà punito - disse-  
Dall'Ordine Costituito"  
E quelle andarono dal commissario  
E dissero senza parafrasare:  
"quella schifosa ha già troppi clienti  
Più di un consorzio alimentare"  
Ed arrivarono quattro gendarmi  
Con i pennacchi, con i pennacchi  
Ed arrivarono quattro gendarmi  
Con i pennacchi e con le armi  
Spesso gli sbirri e i carabinieri  
Al proprio dovere vengono meno  
Ma non quando sono in alta uniforme  
E l'accompagnarono al primo treno  
Alla stazione c'erano tutti:  
Dal commissario al sacrestano  
Alla stazione c'erano tutti  
Con gli occhi rossi e il cappello in mano  
A salutare chi per un poco  
Senza pretese, senza pretese  
A salutare chi per un poco  
Portò l'amore nel paese;  
C'era un cartello giallo  
Con una scritta nera  
Diceva: "Addio Bocca di Rosa

Con te se ne parte la primavera"  
Ma una notizia un po' originale  
Non ha bisogno di alcun giornale  
Come una freccia dall'arco scocca  
Vola veloce di bocca in bocca  
Alla stazione successiva  
Molta più gente di quando partiva  
Chi manda un bacio, chi getta un fiore  
Chi si prenota per due ore

Persino il parroco che non disprezza  
Fra un Miserere e un'Estrema Unzione  
Il bene effimero della bellezza  
La vuole accanto in processione  
E con la Vergine in prima fila  
E Bocca di Rosa poco lontano  
Si porta a spasso per il paese  
L'amore sacro e l'amor profano

**ASCOLTO DI "BOCCA DI ROSA", DAGLI STRAORDINARI CONCERTI CON LA "P.F.M.", DEL 13,14,15,16 GENNAIO 1979, A BOLOGNA E FIRENZE, DA CUI SONO STATI TRATTI DUE ECCEZIONALI "CD" DAL TITOLO "FABRIZIO DE ANDRE' IN CONCERTO- ARRANGIAMENTI P.F.M." "VOLUME 1" E VOLUME 2"- TOT.MIN. 4'40". GLI ECCELLENTI ARRANGIAMENTI DELLA "BAND", RIVITALIZZANO LE OPERE DI DE ANDRE', CONFERENDO NUOVO VIGORE, ED UN ACCENTO RIUSCITISSIMO, DI "ROCK MEDITERRANEO". LA FORMAZIONE SUL PALCO COMPRENDEVA:**

Fabrizio De André - voce, chitarra acustica

Franz Di Cioccio - batteria, percussioni, marimba, crotali

Patrick Djivas - basso

Franco Mussida - chitarra elettrica, chitarra classica, chitarra acustica, chitarra 6 corde, chitarra 12 corde, voce

Flavio Premoli - tastiere, sintetizzatore, chitarra acustica, chitarra 12 corde, voce, fisarmonica

Lucio Fabbri - violino, percussioni

Roberto Colombo - tastiera, sintetizzatore, chitarra acustica, voce, percussioni

In questo periodo De André si dedica anche alla scoperta di nuovi talenti: dopo una prima esperienza con i "Ricchi E Poveri" (che tenta di portare alla "Bluebell", ma Casetta non è interessato), collabora con un altro complesso della sua città, già sotto contratto con la "Fonit-Cetra", i "New Trolls", per cui scrive gran parte dei testi dell'album "*Senza Orario Senza Bandiera*", collaborando con Riccardo Mannerini, come ampiamente documentato nelle lezioni dello scorso anno.

Gli anni fra il 1968 e il 1973, furono fra i più proficui per l'autore, che cominciò la serie dei "concept" con "*Tutti Morimmo A Stento*".

Quest'album, ispirato alla poetica di François Villon, e a tematiche esistenzialiste (queste ultime torneranno anche negli album successivi), è il quarto "concept album" a essere pubblicato in Italia; il testo del primo brano, "Cantico Dei Drogati", è tratto da una poesia di Riccardo Mannerini, "Eroina".

De André incise anche una versione inglese dell'album, mai commercializzata, e oggi esistente in unica copia, che è stata proprietà di un collezionista statunitense, ed ora appartiene a un collezionista pugliese, con la copertina completamente diversa da quella italiana, a dimostrazione che il discografico Antonio Casetta, era arrivato a produrre almeno un vinile.

I titoli delle canzoni erano stati tradotti così:

1. *Lament of the Junkie*
2. *First Intermezzo*
3. *Legend of Christmas*
4. *Second Intermezzo*
5. *Ballad of the Hanged*
6. *Winter*
7. *Ring around the H-Bomb*
8. *Third Intermezzo*
9. *Relativity (Chorale of Mercy)*

Per quanto si può valutare ad un ascolto parziale, l'inglese sfoggiato da De André, non è granché fluido, e la resa è lontana, per esempio, dal saggio di bravura, della versione spagnola di "Smisurata Preghiera" (brano compreso nell'ultimo album, "Anime Salve" con Ivano Fossati, del 1996).

Ma il disco si fa ascoltare, e la voce calda di Fabrizio, mantiene intatta la sua bellezza.

Un piccolo estratto, circa 30 secondi (messo a disposizione da Italo Gnocchi), venne trasmesso in una trasmissione di "RAI 2", che parlava di rarità.

L'album ottenne un'accoglienza positiva, tanto da diventare l' "LP" più venduto in Italia nel 1968, seguito dal primo album registrato in studio da De André, nel 1967, "Volume I", raggiungendo una vendita di quasi 50.000 copie.

Dopo i "45 giri" con la "Karim", ed il successo di "Volume I", Fabrizio è ormai un artista di una certa notorietà.

Per il nuovo album gli viene messo a disposizione uno studio di registrazione all'avanguardia (quello della "RCA" di via Tiburtina a Roma, con Giorgio Agazzi come tecnico), ed un'orchestra sinfonica di 80 elementi, la "Philharmonia" di Roma, diretta da Gian Franco Reverberi, fratello di Gian Piero.

Il senso del tragico che aveva sempre ispirato le sue opere, raggiunge in queste undici tracce la sua apoteosi.

Edito con il sottotitolo di "Cantata In Si Minore Per Solo, Coro E Orchestra", "Tutti Morimmo A Stento", è un viaggio in un girone dantesco della desolazione umana, tra drogati, condannati a morte, fanciulle traviate, orchidee e bambini sconvolti. Disco a volte fin troppo barocco, influenzato dai primi vagiti del "progressive italiano", "Tutti Morimmo A Stento", riesce tuttavia a condensare tanta "ridondanza", in soli 33 minuti e 51 secondi, come si usava fare, quando esisteva ancora il rispetto per l'ascoltatore, e nessuno si azzardava ad intasare i dischi, di quei riempitivi che oggi fanno tanto "concept".

La formula scelta, come spiegò lo stesso De André, è quella classica della cantata, "in cui tutti i brani sono uniti tra loro da intermezzi sinfonici, e hanno come minimo comune denominatore, quello di essere nella stessa tonalità, e di trattare lo stesso argomento".

Argomento rappresentato dall'emarginazione e, e dalla morte "psicologica, morale, mentale".

L'atmosfera dominante è tetra, funerea, densa di presagi di morte.

I brani si susseguono senza pause, scanditi dagli "Intermezzi", in un crescendo che culmina nel "Recitativo", e si scioglie nel coro finale.

L' "ouverture" è subito un pugno nello stomaco, con il "Cantico Dei Drogati", che già dal titolo - in stridente contrasto con il "Cantico Delle Creature" di San Francesco - pare voler sottolineare la degenerazione del genere umano.

Quando poi l'orchestra, lascia spazio alla voce baritonale di De André, l'intento diventa subito palese: "Ho licenziato Dio/ gettato via un amore", e un groppo d'angoscia già ti stringe la gola.

"Come potrò dire a mia madre che ho paura?", geme il derelitto, al colmo della disperazione.

E di fronte, ormai, c'è solo la notte, la voragine, la fine di tutto.

Ma c'è anche un anelito d'eternità, nei drogati, che "giocando a palla con il proprio cervello, tentano di lanciarlo oltre il confine stabilito, ai bordi dell'infinito".

E' un testo meraviglioso, composto da De André, insieme al poeta anarchico Riccardo Mannerini, morto suicida a Genova nel 1980.

Nel 2011, a 43 anni di distanza dall'uscita di *"Senza Orario Senza Bandiera"* ("New Trolls", De André, Mannerini, 1968), le poesie inedite di Riccardo Mannerini, custodite da Rita Serando, e dal figlio Ugo, diventano testi per l'album (uscito il 17 maggio 2011) *"Gli Occhi Del Mondo"* di Vittorio De Scalzi, cofondatore del gruppo "New Trolls", in collaborazione con Marco Ongaro.

I testi del "CD" sono pubblicati nel libro *"Il Sogno E L'Avventura"*, edizioni "LIBERODISCRIVERE", di Antonello Cassan.

A spezzare per un attimo la tensione provvede il "Primo intermezzo", poi però l'avvolgente abbraccio del "Cantico", ripristina subito un clima di solennità, che si stempera lentamente nella "fiaba noir" della "Leggenda Di Natale", ispirata a "Le Père Noel Et La Petite Fille", brano di Georges Brassens

datato

1958.

La semplicità dei giri d'accordi e delle rime bacciate, contribuisce a creare un'atmosfera magica e rarefatta, degna della "Canzone di Marinella".

Ma il tema è tutt'altro che rassicurante: la protagonista è una ragazzina ingannata da un Babbo Natale, che parlava d'amore, ma "i cui occhi erano freddi e non erano buoni".

E così "adesso che gli altri ti chiamano dea/ l'incanto è svanito da ogni tua idea/ ma ancora alla luna vorresti narrare/ la storia di un fiore appassito a Natale".

Un raggelante presagio di pedofilia.

Attraverso il "Secondo Intermezzo", si giunge al centro ideale dell'architettura del disco: la "Ballata Degli Impiccati", ispirata dalla "Ballade Des Pendus" di François Villon, il primo "poeta maledetto".

I versi di De André - sempre scarni, ruvidi, sarcastici - non cedono mai alla retorica del sentimentalismo ("Dai diamanti non nasce niente/ dal letame nascono i fiori" - "Via Del Campo", è sempre stato il suo credo).

Così, anche i condannati a morte di Villon, si trasfigurano in creature mitiche, animate da un disperato, smisurato rancore: "Chi derise la nostra sconfitta/ e l'estrema vergogna ed il modo/ soffocato da identica stretta/ impari a conoscere il nodo. Chi la terra ci sparse sull'ossa/ e riprese tranquillo il cammino/ giunga anch'egli stravolto alla fossa/ con la nebbia del primo mattino/ La donna che celò in un sorriso/ il disagio di darci memoria/ ritrovi ogni notte sul viso/ un insulto del tempo e una scoria".

Una rabbia sanguinolenta e terrificante che non dà scampo: "Coltiviamo per tutti un rancore/ che ha l'odore del sangue rappreso".

A dare quasi una nota scenografica al disco, è invece la soffice "Inverno", che rinnova la tradizione delle "poesie stagionali", in voga nell'Inghilterra del Settecento.

L'inverno è l'immagine della natura che si annulla, nel bianco della neve e della nebbia, e nel nero degli alberi scarni, segnando la fine ciclica di tutte le cose: "Ma tu che stai, perché rimani?/ Un altro inverno tornerà domani/ cadrà altra neve a consolare i campi/ cadrà altra neve sui camposanti".

Non si può non scorgere in questi versi, l'ennesima metafora "deandreiana" della crisi della coppia: l'alternanza degli amori avviene fatalmente, in modo naturale, proprio come il cambio delle stagioni (un argomento molto caro a De André, fin dai tempi di "Amore Che Vieni, Amore Che Vai" e della "Canzone Dell'Amore Perduto").

Se "Inverno" fa sprofondare l'ascoltatore in una struggente malinconia, dopo il successivo "Girotondo", resterà posto solo per la disperazione e per l'orrore.

"La terra è tutta nostra.../ ne faremo una gran giostra/ giocheremo a farla nostra/ marcondiro'ndero marcondiro'ndà": il coro dei bambini impazziti, ebbri di guerra e di morte, è una delle trovate insieme più eccessive, ed agghiaccianti, della storia della canzone italiana.

Il "Terzo Intermezzo" sfocia nello straziante "Recitativo" finale (condanna degli egoismi, del moralismo e dell'insensibilità umani), alternato al "Corale" - con il "Coro Dei Cantori Delle Basiliche Romane" di Pietro Carapellucci, diretto da Reverberi, a fare da contrappunto all'invettiva recitata da De André - e della "Leggenda Del Re Infelice".

Dal disco fu tratto il singolo "Leggenda Di Natale"/"Inverno", con una copertina molto simile a quella dell'album.

In "Tutti Morimmo A Stento" si cantano le miserie e gli orrori della Terra, dell' "umano e desolato gregge, di chi morì con il nodo alla gola".

Seppur inevitabilmente datato, con i suoi arrangiamenti pomposi, e le sue orchestrazioni barocche, "Tutti Morimmo A Stento" è anche una delle prove più limpide del talento di De André, non solo come autore, ma anche come musicista.

E il suo strumento principe, non può non essere ancora una volta la voce: un baritono profondo, che - sul modello di Leonard Cohen - indulge sapientemente sulle tonalità più basse, accrescendo sempre pathos e drammaticità.

Demolendo a uno a uno tutti i cliché della canzone tradizionale italiana, il cantautore di Genova corona un'operazione paragonabile, a quella compiuta da Bob Dylan negli Stati Uniti.

Il suo linguaggio è quello di un poeta non allineato, che ricorre alla forza dissacrante dell'ironia e del sarcasmo, per frantumare le convenzioni, per denunciare l'ipocrisia e la vigliaccheria, di quella stessa borghesia di cui ha sempre fatto parte.

Il suo, in definitiva, è un disperato messaggio di libertà e di riscatto, contro "le leggi del branco" e l'arroganza del potere.

Di lui, Mario Luzi, uno dei maggiori poeti italiani del Novecento, ha detto: "De André è veramente lo "chansonnier" per eccellenza, un artista che si realizza proprio nell'intertestualità, tra testo letterario e testo musicale. Ha una storia. E morde davvero".

L'album, come dice De André, è un componimento a parti staccate, ma con un preciso filo conduttore, giusto il principio fondamentale della 'cantata', componimento che fu caro a Bach.

E non a caso si legge, sul frontespizio della partitura, 'Tutti Morimmo A Stento, Cantata In SI Minore, Per Solo, Coro, E Orchestra', com'era d'uso ai tempi del grande Sebastian".

Uno dei primi "concept album", quindi, dettati dalla necessità di dare argomentazioni organiche, a temi quali l'amore, o la morte, o la guerra.

Così dice De André, nel corso di un'intervista rilasciata ad Enza Sampò, durante il programma "RAI" "Incontri musicali. Fabrizio De André" del 7/11/1969: "Il disco parla della morte... Non della 'morte cicca', con le ossette, ma della morte psicologica, morale, mentale, che un uomo normale può incontrare durante la sua vita. Direi che una persona comune, ciascuno di noi forse, mentre vive si imbatte diverse volte in questo genere, in questo tipo di morte - in questi vari tipi, anzi, di morte - prima di arrivare a quella vera. Così, quando tu perdi un lavoro, quando tu perdi un amico, muori un po'; tant'è vero che devi un po' rinascere, dopo".

E in altre occasioni disse: “Ho tentato un affresco sulla miseria dell’uomo, che è, implicitamente, un invito alla pietà, alla fraternità. Vi ho radunato il campionario di un’umanità derelitta: drogati, fanciulle traviate, condannati a morte, tutti coloro che, a salvarli, sarebbe bastato quel briciolo d’amore, che la società non ha saputo dargli”.

L’album fu a lungo considerato dallo stesso Fabrizio “barocco, cattedratico e pomposo”.

In un secondo tempo, però, lo rivalutò largamente: “In effetti, a ripensarci, le canzoni sono tutte belle. Forse è solo il predicazzo finale, il recitativo, che oggi mi dà fastidio”.

In un’intervista del 1973, De André definì “Girotondo”, una canzone “ ‘genialoide’, per il contrasto tra il tono infantile del coro, e la tragicità di un mondo morto nella guerra”.

Un pacifismo definitivo il suo, dunque, già radicato in profondità.

“Girotondo” è appunto una canzone contro la guerra: bella e drammatica; siamo alla fine degli anni ’60, in piena “guerra fredda”, e l’ipotesi di una guerra nucleare totale non è così lontana.

Nel mondo della musica, molti autori sposano il tema, e lo trattano nelle canzoni; la situazione creata dall’uomo, unico vero colpevole, è così fragile, che basta un nonnulla, perché tutto scompaia distrutto dalla bomba.

Usando, per contrasto alla gravità del tema, un coro di bambini, ed una melodia gioiosa (“Marcondiro’ndera”), De André costruisce una storia quasi “kafkiana”, in cui il male succede, senza che (forse) nessuno voglia farlo.

Forse il soldato potrebbe rifiutarsi di fare la guerra, ma la guerra scoppia; beh, allora ci penserà il buon Dio, che sicuramente ci salverà.

Ma il buon Dio non c’è, o forse più semplicemente, non può essere invocato a nostro piacimento (tema ripreso poi, più avanti, nel “Testamento Di Tito”).

A questo punto, per essere salvati, bisogna sperare che l’aviatore non getti la bomba, e forse non lo vuol fare.

Ma la bomba è già caduta, e prenderà tutti: belli, brutti, pizzicagnoli, notai.

Non c’è più speranza: nessuno è in grado di consolare la povera Terra, ed anche i bambini si abbandonano sfrenati al vortice, nella musica che li avvolge: “Giocheremo a far la guerra, Marcondiro’nda...”.

Nella canzone sono presenti due dei temi di questo “concept album”: la morte fisica e la morte psicologica, cioè l’innocenza rubata ai bambini.

A perpetrare il crimine, stavolta non è un vecchio Babbo Natale, ma l’uomo, con la distruttività totale, espressa dalla guerra.

## **ECCO IL IL TESTO DI “GIROTONDO”**

Se verrà la guerra Marcondiro'ndero  
se verrà la guerra Marcondiro'nda  
sul mare e sulla terra Marcondiro'ndero  
sul mare e sulla terra chi ci salvera?  
ci salverà il soldato che non la vorrà  
ci salverà il soldato che la guerra rifiuterà  
La guerra è già scoppiata Marcondiro'ndero  
la guerra è già scoppiata chi ci aiuterà?  
ci aiuterà il buon Dio Marcondiro'ndero  
ci aiuterà il buon Dio lui ci salverà  
buon Dio è già scappato dove non si sa

buon Dio se n'è andato chissà quando ritornerà  
L'aereo vola Marcondiro'ndero  
l'aereo vola Marcondiro'nda  
se getterà la bomba Marcondiro'ndero  
se getterà la bomba chi ci salverà?  
ci salva l'aviatore che non lo farà  
ci salva l'aviatore che la bomba non getterà  
La bomba è già caduta Marcondiro'ndero  
la bomba è già caduta chi la prenderà?  
la prenderanno tutti Marcondiro'ndero  
sian belli o siano brutti Marcondiro'nda  
sian grandi o sian piccini li distruggerà  
sian furbi o sian cretini li fulminerà  
Ci sono troppe buche Marcondiro'ndero  
ci sono troppe buche chi le riempirà?  
non potremo più giocare al Marcondiro'ndero  
non potremo più giocare al Marcondiro'nda  
e voi a divertirvi andate un po' più in là  
andate a divertirvi dove la guerra non ci sarà  
La guerra è dappertutto Marcondiro'ndero  
la terra è tutta un lutto chi la consolerà?  
ci penseran gli uomini le bestie e i fiori  
i boschi e le stagioni con i mille colori  
di gente bestie e fiori no, non ce n'è più  
viventi sian rimasti noi e nulla più  
La terra è tutta nostra Marcondiro'ndero  
ne faremo una gran giostra Marcondiro'nda  
abbiam tutta la terra Marcondiro'ndero  
giocheremo a far la guerra Marcondiro'nda  
la terra è tutta nostra Marcondiro'ndero  
ne faremo una gran giostra Marcondiro'nda

### **ASCOLTIAMO E VEDIAMO UN FILMATO DA “YOU TUBE”, SULLE NOTE DEL BRANO ORIGINALE “GIROTONDO” TOT. MIN. 3’32”**

Dopo il successo de “La Canzone Di Marinella”, De Andrè fu più volte invitato in “RAI”, ma sempre a cantare, appunto, quella canzone, e regolarmente rifiutò.  
Accettò solo quando ebbe carta bianca, sia sulla scelta del conduttore (Enza Sampò), sia e soprattutto, su quella delle canzoni, e portò “La Guerra Di Piero” e “Girotondo”, cui teneva particolarmente, insieme ad altri pezzi meno pericolosi, come “Amore Che Vieni, Amore Che Vai”.

Fu durante quella trasmissione con Enza Sampò, che De André dichiarò di non essere preparato ad affrontare il pubblico, perché non si sentiva un uomo di spettacolo, essendo una persona schiva e riservata, non pronta per affrontare vaste platee, in modalità "live".

Fabrizio affronterà il primo "tour" nel 1975, esordendo il 15/3/1975 alla "Bussola", che divenne successivamente "Bussoladomani", mentre le prime ed isolate esibizioni "dal vivo", risalgono al marzo del 1973, a favore degli operai della "Piaggio" di Pontedera, ed al 10/5/1974 a Roma, in Piazza Navona, per la chiusura della campagna per il referendum sul divorzio, dove interpretò "Un Giudice" e "Bocca Di Rosa".

"Volume 3" è il terzo "L.P." registrato in studio da Fabrizio, nel 1968.

Con il titolo di questo disco, De André riprende la titolazione cronologica delle sue pubblicazioni, saltata dall'album "*Tutti Morimmo A Stento*" (che pure nelle prime stampe riportava in copertina l'indicazione aggiuntiva "Volume 2°", alla stregua dei "33 giri" precedente e successivo).

Come ha raccontato Roberto Dané, dopo "*Tutti Morimmo A Stento*", De André era entrato in crisi sul da farsi e, prima che Roberto Dané (il produttore) gli proponesse l'idea di un nuovo "concept album" (idea che si sarebbe concretizzata con "*La Buona Novella*"), realizzò un disco con varie reincisioni di canzoni già pubblicate con la "*Karim*", alternate a quattro brani inediti: tra questi, due traduzioni da Georges Brassens, "*Il Gorilla*" e "*Nell'Acqua Della Chiara Fontana*", un sonetto di Cecco Angiolieri messo in musica, "*S'ì Fosse Foco*", ed un brano presentato come "tradizionale" francese del XIV secolo, "*Il Re Fa Rullare I Tamburi*", che anni prima era stata inciso nella lingua d'origine, da Yves Montand (e da quella versione è ripreso l'arrangiamento per clavicembalo, utilizzato nel disco).

Si tratta in realtà di un brano di musica barocca, "*Le Roi A Fait Battre Tambour*", *Ou La Marquise Empoisonnée*", di autore e compositore anonimo, risalente a circa il 1750, e forse ispirato alla vicenda di Madame de Montespan; questo mostra qualche approssimatività nelle fonti di De André, o forse la sua volontà di riportare il brano al Medioevo.

Gli arrangiamenti sono sempre di Gian Piero Reverberi, che aveva seguito anche le prime registrazioni dei brani reincisi.

Negli inediti di questo album, dunque, De André rinalda ancor più la sua ispirazione per Brassens e per la musica francese, che già aveva caratterizzato parte della produzione "*Karim*", con la quale era in causa\*, e di "*Volume 1*"; d'altra parte, con la messa in musica, della poesia del "maledetto" "ante-litteram" Angiolieri, tra i maggiori poeti del Medioevo italiano, Fabrizio compie l'impresa, che rimarrà l'unica della sua intera carriera, di musicare una poesia della tradizione italiana.

\*Nel periodo immediatamente precedente al fallimento, Fabrizio De André fece causa alla casa discografica "*Karim*", con l'accusa di non avere corrisposto una parte dei diritti d'autore dovuti.

Tale causa, portata in accusa, fu vinta dall'avvocato Mauro De André, il fratello di Fabrizio, ma la "*Karim*" non risarcì l'autore, per la cifra stabilita dai giudici di 40 milioni di lire, chiudendo i battenti appunto poco dopo.

L'album "*Volume 3*" verrà ristampato dalla "Produttori Associati" nel 1970, con numero di catalogo "PA/LPS 33", e la canzone "*Il Pescatore*" (allora appena uscita su "singolo") al posto de "*Il Gorilla*".

Dal 1971 fu ripristinata la "tracklist" originale.

Il 20 novembre 2009 è uscita un'edizione a tiratura limitata, in vinile colorato blu ("Sony RCA LP 88697615141").

Sono sei le canzoni già edite, reinterpretate e reincise su “Volume 3”, e di tutte abbiamo già parlato in dettaglio nella prima parte di questa lezione.

I brani sono: “La Canzone Di Marinella”, “La Ballata Dell’ Eroe”, “Amore Che Vieni, Amore Che Vai”, “La Guerra Di Piero”, “Il Testamento”, “La Ballata Del Michè”

“Il Gorilla” (“Le Gorille”) è una delle canzoni più famose di Georges Brassens, quasi la sua “Canzone Di Marinella”.

Pubblicata nel 1952, nell’album noto con il titolo di “La Mauvaise Reputaion”, ha avuto molte traduzioni, dal milanese al greco, a riprova di un ampio successo, anche fuori dai confini francesi. Presentando la canzone durante i concerti, De André usava introdurla così: “Brassens la scrisse a ghigliottina funzionante, cadevano le teste... E probabilmente la scrisse proprio perché una sentenza, come lui la definisce, ‘un po’ originale’, aveva fatto sì che un suo amico ci avesse rimesso il collo”.

A riprova di questa chiave di lettura, bastino le note sul disco originale francese, che spiegano: “Nessun mistero. Il gorilla giustiziere, che viola il giudice che gridava ‘mamma’, come l’uomo a cui aveva fatto tagliare il collo lo stesso giorno, è Brassens”.

Venendo alla traduzione ( o adattamento che dir si voglia), vale la pena di ricordare che De André, parlando di traduzioni in generale, amava dire che esistono quelle “brutte e fedeli”, e quelle “belle ed infedeli”, e che lui era disposto a qualunque nefandezza, purchè la traduzione fosse bella.

Citava Benedetto Croce, ma Croce non aveva considerato le sue traduzioni: in effetti, l’adattamento de “Le Gorille”, è condotto con rara maestria, e la traduzione è magicamente, insieme molto fedele all’originale, e molto bella.

Dopo “Volume 3”, “Il Gorilla” uscì anche a “45 giri”, avente come lato “B”, un’altra canzone dell’album “Nell’Acqua Della Chiara Fontana”.

Il pezzo originale nasce negli anni del dopoguerra, da una canzone che Brassens aveva scritto per i compagni del campo di lavoro in Germania, nel quale era rimasto rinchiuso per un po’, al tempo dell’occupazione della Francia.

La storia narrata è quella di un gorilla (“portato dagli zingari di un baraccone”, è una delle poche modifiche di De André al testo originale), che liberatosi della sua gabbia, si guarda intorno, risoluto a quel punto, a liberarsi anche della verginità.

Tutti scappano, si attardano solo un giudice ed una vecchietta, ed il gorilla piomba su di loro.

Il giudice pensa di non poter essere scambiato per un gorilla, mentre la vecchia quasi lo spera (è un passaggio molto libero e divertito sulla sessualità, come quello riferito alle “comari” del rione, che, finchè era in gabbia, guardavano con interesse lo scimmione, “non dico dove, non dico come”).

Il gorilla dimostra invece poco spirito e, ghermito il magistrato, lo trascina in un prato e lo violenta, facendolo piangere “come un vitello”.

Ed ecco la stoccata finale: “gridava mamma come quel tale/cui il giorno prima, come ad un pollo/ con una sentenza un po’ originale/aveva fatto tagliare il collo”.

Il tono umoristico ed ironico, permette a Brassens prima, e a De André poi, di toccare alcuni dei temi a loro più cari, e cioè l’avversione per il potere in generale, e soprattutto per “una sentenza che decreta morte”.

L’approccio indiretto, per metafore ed immagini divertenti, fece subito presa sul pubblico, che in Francia, come in Italia, si univa spesso al cantante nel ritornello, cantando “Gare Au Gorille”, “Attenti Al Gorilla”.

Inizialmente la canzone si intitolava “La Vendetta Del Gorilla”, ed aveva un’ultima strofa, poi tolta dallo stesso Brassens (con conseguente modifica del titolo), allo scopo di rendere la canzone più accettabile e diffondibile.

I versi incriminati non riguardavano i “risvolti sessuali”, della storia, ma la presa in giro dei magistrati.

Recentemente si è innescata in rete una discussione sull'autore delle musiche originali della canzone, che sembrerebbe essere tale D'Eugène Métehen, e non Brassens.

Sembra più probabile, però, che nel 1952 Brassens non fosse iscritto alla "SIAE" francese ("SACEM"), e che quindi, abbia depositato il nome di D'Eugene Métehen, compositore e fratello del musicista Jacques Métehen.

Sul disco del 1955 la firma è del solo Brassens.

Parlando di Brassens in italiano, occorre sottolineare il grande lavoro di traduzione dello straordinario, e recentemente scomparso, Nanni Svampa.

Del 2004 è un suo splendido doppio "CD", "Donne, Gorilla, Fantasmi E Lillà. Omaggio Italiano A Georges Brassens", contenente 25 canzoni, tra cui tre brani del cantautore francese, tradotti e reinterpretati da Fabrizio De André: "Marcia Nuziale", "Delitto Di Paese", e "Il Gorilla".

## **ECCO IL TESTO DE "LE GORILLE" DI GEORGES BRASSENS E LA TRADUZIONE DI FABRIZIO DE ANDRE' "IL GORILLA"**

C'est à travers de larges grilles  
Que les femelles du canton  
Contemplaient un puissant gorille  
Sans souci du qu'en-dira-t-on  
Avec impudeur, ces commères  
Lorgnaient même un endroit précis  
Que, rigoureusement ma mère  
M'a défendu de nommer ici  
Gare au gorille

Tout à coup la prison bien close  
Où vivait le bel animal  
S'ouvre, on n'sait pourquoi je suppose  
Qu'on avait du la fermer mal  
Le singe, en sortant de sa cage  
Dit c'est aujourd'hui que j'le perds  
Il parlait de son pucelage  
Vous aviez deviné, j'espère  
Gare au gorille

L'patron de la ménagerie  
Criait, éperdu nom de nom  
C'est assommant car le gorille  
N'a jamais connu de guenon  
Dès que la féminine engeance  
Sut que le singe était puceau  
Au lieu de profiter de la chance  
Elle fit feu des deux fuseaux  
Gare au gorille

Celles là même qui, naguère  
Le couvaient d'un il décidé  
Fuirent, prouvant qu'elles n'avaient guère  
De la suite dans les idées  
D'autant plus vaine était leur crainte

Que le gorille est un luron  
Supérieur à l'homme dans l'étreinte  
Bien des femmes vous le diront  
Gare au gorille

Tout le monde se précipite  
Hors d'atteinte du singe en rut  
Sauf une vieille décrépète  
Et un jeune juge en bois brut  
Voyant que toutes se déroberont  
Le quadrumane accéléra  
Son dandinement vers les robes  
De la vieille et du magistrat  
Gare au gorille

"Bah ! Soupirait la centenaire  
Qu'on puisse encore me désirer  
Ce serait extraordinaire  
Et, pour tout dire, inespéré  
Le juge pensait, impassible  
Qu'on me prenne pour une guenon,  
C'est complètement impossible  
La suite lui prouva que non  
Gare au gorille

Supposez que l'un de vous puisse être  
Comme le singe, obligé de  
Violer un juge ou une ancêtre  
Lequel choisirait-il des deux  
Qu'une alternative pareille  
Un de ces quatre jours, m'échoie  
C'est, j'en suis convaincu, la vieille  
Qui sera l'objet de mon choix  
Gare au gorille

Mais, par malheur, si le gorille  
Aux jeux de l'amour vaut son prix  
On sait qu'en revanche il ne brille  
Ni par le goût, ni par l'esprit  
Lors, au lieu d'opter pour la vieille  
Comme l'aurait fait n'importe qui  
Il saisit le juge à l'oreille  
Et l'entraîna dans un maquis  
Gare au gorille

La suite serait délectable  
Malheureusement, je ne peux  
Pas la dire, et c'est regrettable  
Ça nous aurait fait rire un peu  
Car le juge, au moment suprême  
Criait : "maman !", pleurait beaucoup

Comme l'homme auquel, le jour même  
Il avait fait trancher le cou  
Gare au gorille

Sulla piazza d'una città  
la gente guardava con ammirazione  
un gorilla portato là  
dagli zingari di un baraccone  
con poco senso del pudore  
le comari di quel rione  
contemplavano l'animale  
non dico come, non dico dove  
Attenti al gorilla!

d'improvviso la grossa gabbia  
dove viveva l'animale  
s'aprì di schianto non so perché  
forse l'avevano chiusa male

la bestia uscendo fuori di là  
disse: "Quest'oggi me la levo"  
parlava della verginità  
di cui ancora viveva schiavo  
Attenti al gorilla!

il padrone si mise a urlare  
"il mio gorilla, fate attenzione  
non ha veduto mai una scimmia  
potrebbe fare confusione"

tutti i presenti a questo punto  
fuggirono in ogni direzione  
anche le donne dimostrando  
la differenza fra idea e azione  
Attenti al gorilla!

tutta la gente corre di fretta  
di qui e di là con grande foga  
si attardano solo una vecchietta  
e un giovane giudice con la toga

visto che gli altri avevan squagliato  
il quadrumane accelerò  
e sulla vecchia e sul magistrato

con quattro salti si portò  
Attenti al gorilla!

"bah", sospirò pensando la vecchia  
"ch'io fossi ancora desiderata  
sarebbe cosa alquanto strana  
e più che altro non sperata"

"che mi si prenda per una scimmia"  
pensava il giudice col fiato corto  
"non è possibile, questo è sicuro"  
il seguito prova che aveva torto  
Attenti al gorilla!

se qualcuno di voi dovesse  
costretto con le spalle al muro,  
violare un giudice od una vecchia  
della sua scelta sarei sicuro

ma si dà il caso che il gorilla  
considerato un grandioso fusto  
da chi l'ha provato però non brilla  
né per lo spirito né per il gusto  
Attenti al gorilla!

infatti lui, sdegnata la vecchia  
si dirige sul magistrato  
lo acchiappa forte per un'orecchia  
e lo trascina in mezzo ad un prato

quello che avvenne fra l'erba alta  
non posso dirlo per intero  
ma lo spettacolo fu avvincente  
e la "suspence" ci fu davvero  
Attenti al gorilla!

dirò soltanto che sul più bello  
dello spiacevole e cupo dramma  
piangeva il giudice come un vitello  
negli intervalli gridava mamma

gridava mamma come quel tale  
cui il giorno prima come ad un pollo

con una sentenza un po' originale  
aveva fatto tagliare il collo.  
Attenti al gorilla!

### **ASCOLTO TRACCIA AUDIO, DA "YOU TUBE", DE "IL GORILLA", DAL CONCERTO AL TEATRO AUGUSTEO DI NAPOLI DEL 2/2/1993 TOT. MIN. 3'53"**

Proprio a questo periodo (il 1969), risale l'amicizia di De André, con un altro collega, che ha cantato, spesso, gli ultimi ed i poveri, Gipo Farassino; anni dopo De André racconterà a *"TorinoSette"*, l'inserto settimanale de *"La Stampa"*, un episodio successivo (avvenuto dopo un concerto a Torino), riguardante la loro amicizia: "Mi raccolse dopo un concerto, ubriaco come un tino di mosto, mi caricò in macchina, mi trascinò in casa sua, mi offrì un cesso per finire di rovesciarmi lo stomaco, ed un letto per lasciarmi girare la testa, fino al sonno.

Il giorno dopo, ad evitarmi un treno per Genova, con una maglietta vomitata, mi regalò una sua camicia.

Il racconto di Farassino, pubblicato su *"La Stampa"*, differisce nel finale: "Il mattino dopo gli prestai una mia bella camicia, con la raccomandazione di restituirmela. Non l'ho più vista, ma con lui era così...".

Nel 1970, poco prima dell'uscita de *"La Buona Novella"*, De André realizzò un "45 giri" isolato, abbandonando per un attimo la strada del "concept album".

"Il Pescatore" (lato "B" "Marcia Nuziale" estratto dal "L.P." "Volume 1"), pubblicato nel 1970, doveva essere pubblicato per la "Belldisc" (catalogato come "BD8032"), ma a seguito della chiusura del marchio, confluito nella "Produttori Associati", uscì per l'etichetta "Liberty Italia", che faceva sempre parte del gruppo "Belldisc".

Il brano è stato scritto da De André per il testo, e da Gian Piero Reverberi (che ha anche arrangiato il brano) e Franco Zauli, per la musica.

La canzone ebbe subito un notevole successo, dimostrato dalle innumerevoli ristampe ("Liberty", poi "Produttori Associati", poi "Ricordi").

La versione più famosa, e che ascolteremo, è quella strabiliante, arrangiata dalla "P.F.M." nel 1979, per il famoso "tour" con Fabrizio, con un assolo di violino, che è sempre rimasto nelle interpretazioni successive.

Ci troviamo di fronte quasi ad una parabola sospesa a mezz'aria, senza una morale esplicita.

Un pescatore si è assopito al sole, ed arriva un uomo che chiede conforto: un po' di pane ed un po' di vino.

E' un assassino, dice; il pescatore si alza, e subito, silenziosamente- "non si guardò neppure intorno"- versò il vino e spezzò il pane (da qui l'immagine della parabola).

L'assassino riparte, e poco dopo arrivano due gendarmi, e chiedono al vecchio se ha visto passare qualcuno....

La canzone finisce così, senza commenti, senza giudici.

Si presta però a molte interpretazioni, anche sul non detto della storia.

L'assassino uccide forse il pescatore?

Per quanto sia suggestivo il paragone implicito con Gesù, che muore per salvare il mondo, pensiamo di no.

Il pescatore, semplicemente, si riassopisce, o forse finge di dormire, perché non vuole raccontare quello che sa.

Quanto invece al significato del tutto, traiamo argomenti dalla ricca discussione che si è sviluppata in rete, nella "mailing list" dedicata a Fabrizio.

Citiamo in particolare (con qualche adattamento) da Riccardo Venturi: "Dunque, di primo acchito mi verrebbe da dire, che è corretto vedere nel "Pescatore", una sorta di parabola evangelica;

d'altronde, non sto neanche a dire che cosa rappresenti il "Pescatore" nella simbologia cristiana (basti ricordare che Gesù scelse quasi tutti gli Apostoli tra i pescatori, ai quali disse che li avrebbe resi 'pescatori di uomini'); e si ritrova, nella canzone di Fabrizio, anche la contrapposizione nei confronti della giustizia umana. Il Pescatore si comporta effettivamente come Gesù nei riguardi della Maddalena, con un moto di ribellione nei confronti della cosiddetta 'giustizia umana' (i lapidatori, i gendarmi), e con un gesto d'amore e di simpatia (nel senso letterale del termine, della 'compassio' latina, il soffrire le stesse cose), nei riguardi di una creatura debole, perseguitata, emarginata. Un ultimo, insomma. Gesù, effettivamente, nel contesto ebraico, 'stravolge il concetto di giustizia divina (fino allora francamente intesa come tribunizia), inserendovi criteri inauditi come il perdono, la carità, ed una giustizia basata su un'autentica comprensione dell'altro'. Inoltre, altro atto rivoluzionario, inserisce nella fede 'una vena neanche troppo velata di umanissima ironia. Si pensi ancora all'episodio della Maddalena, quando se ne sta tranquillo a disegnare figure per terra, in mezzo al baccano, ed ai bruciori integralisti dei 'custodi della vera fede', per poi alzare solo lievemente lo sguardo, e freddare tutti con il celebre 'Chi è senza peccato scagli la prima pietra'. Espressione fra l'altro, che sembra identica al gesto del pescatore, che 'dischiude gli occhi al giorno' e 'non si guarda neppure intorno'".

Se De André "esce dai binari", dunque, lo fa con una guida ben precisa, "niente affatto in contraddizione con l'autentico messaggio evangelico. Che poi abbia chiarito più volte, il suo considerare Gesù esclusivamente come una figura umana, dai prodromi di 'Si Chiamava Gesù', alla 'Buona Novella', è un dato di fatto; ed andando ancora indietro, De André è quello che ha invitato il Dio del cielo, a scendere sulla terra, se ci vuole aiutare (vedasi brano 'Spiritual')".

Il messaggio è che in Dio a volte ci si imbatte, anche se non lo si va a cercare.

L'assassino si ferma spinto da un bisogno, che può davvero essere quello, concreto, della fame e della sete.

Ma il ricorso alla simbologia evangelica è qui quasi naturale, nell'ottica "rivoluzionaria" di De André. La giustizia umana è superata, il fuggitivo si sfama, si disseta, e riceve, per un importantissimo momento, attenzione e calore.

E niente ci vieta di pensare, anche se De André non lo dice, che il pescatore completi l'atto rivoluzionario, lasciando che i gendarmi vadano nella direzione sbagliata...

"La storia di questo testo sembra proprio una parabola del Vangelo, di un Vangelo laico, senz'altro. Laico, si badi bene, non come contrapposto a religioso o divino, ma come popolare. De André appare qui come un vero interprete di quel tipo di coscienza popolare, che ha sempre visto la 'giustizia' umana, ma, spesso, anche divina, esclusivamente come un'oppressione".

Il Dio con cui il poeta ha un rapporto continuo ed intenso, è senza aureola, ricondotto sulla Terra.

Non si tratta di "rubare le chiavi del cielo", ma di volere la felicità e la giustizia qui, su questa terra. Anche Roberto Vecchioni, nelle sue lezioni, esprime un pensiero simile: "Nel 'Pescatore' il potere non c'è, è occulto (i gendarmi son soltanto intermediari). La favola è giocata tutta sul silenzio magnetico del vecchio, che nella vita le ha già viste tutte, e tutto sa. Qui sta il senso forte di Fabrizio: non il perdono, che a poco serve, ma la giustificazione; un cenno d'intesa fra i due viaggiatori, che s'incrociano per caso in una storia grande ed inspiegabile; pescatore ed assassino. Il primo non dirà mai dov'è andato il secondo, ma non mentirà neppure: fingerà di dormire".

## **ECCO IL TESTO DE "IL PESCATORE"**

All'ombra dell'ultimo sole

s'era assopito un pescatore

e aveva un solco lungo il viso

come una specie di sorriso.  
Venne alla spiaggia un assassino  
due occhi grandi da bambino  
due occhi enormi di paura  
eran gli specchi di un'avventura.  
E chiese al vecchio dammi il pane  
ho poco tempo e troppa fame  
e chiese al vecchio dammi il vino  
ho sete e sono un assassino.  
Gli occhi dischiuse il vecchio al giorno  
non si guardò neppure intorno  
ma versò il vino e spezzò il pane  
per chi diceva ho sete e ho fame.

E fu il calore di un momento  
poi via di nuovo verso il vento  
davanti agli occhi ancora il sole  
dietro alle spalle un pescatore.  
Dietro alle spalle un pescatore  
e la memoria è già dolore  
è già il rimpianto di un aprile  
giocato all'ombra di un cortile.  
Vennero in sella due gendarmi  
vennero in sella con le armi  
chiesero al vecchio se lì vicino  
fosse passato un assassino.  
Ma all'ombra dell'ultimo sole  
s'era assopito il pescatore  
e aveva un solco lungo il viso  
come una specie di sorriso  
e aveva un solco lungo il viso  
come una specie di sorriso.

Nel 1979 "Il Pescatore" fu completamente riarrangiata dalla "Premiata Forneria Marconi", in occasione della tournée congiunta con De André.

La nuova versione, molto più mossa, fu da allora eseguita preferenzialmente da De André, anche nei suoi concerti degli anni successivi.

Il brano è stato inciso anche dalla stessa "PFM", nell'album dal vivo, "*PFM Canta De André*", del 2008.

Nel 1985 la canzone "Il Pescatore", è stata ripresa dalla cantante romana Fiorella Mannoia, nell'album "*Premiatissima*"; in seguito, sempre la cantante, l'ha reincisa con un nuovo arrangiamento, nell'album "*Fragile*" del 2001, e nel 2010, nell'album dal vivo "*Il Tempo E L'Armonia*".

**ASCOLTIAMO DE ANDRE' E LA "P.F.M.", NELLA VERSIONE RIARRANGIATA DE "IL PESCATORE", TRATTA DAI CONCERTI DI BOLOGNA E FIRENZE, DEL 13,14,15,16 GENNAIO DEL 1979- DA "SPOTIFY" TOT. MIN. 4'24"**

Con l'ascolto de "Il Pescatore" chiudiamo la lezione di oggi, che spero sia stata interessante e coinvolgente, aspettandoVi tutti la prossima volta, per la seconda parte della trattazione su Fabrizio De André, che includerà i lavori sui "Vangeli Apocrifi" de "La Buona Novella", quelli dell' "Antologia Di Spoon River", di Edgar Lee Masters, nell'album "Non Al Denaro, Non All'Amore, Né Al Cielo", per finire con gli straordinari lavori con Mauro Pagani, "Creuza De Ma" e "Nuvole", ed "Anime Salve" con Ivano Fossati, ultimo lavoro in studio del grande Fabrizio.

A PRESTO

ANTONIO LEMBO